

Fabrizio D'Avenia

NOBILTÀ “SOTTO PROCESSO”.

PATRIZIATO DI MESSINA E ORDINE DI MALTA NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

L'avvento della monarchia aragonese in Sicilia (1282) rappresentò per l'isola un momento di rottura forte non solo da un punto di vista politico-dinastico, ma anche per l'assetto dei livelli alti della gerarchia sociale. In particolare, a partire dal regno dei due Martini (1392-1410) la Corona legò al suo servizio élite feudali e «personaggi provenienti dai gruppi dirigenti urbani», riconoscendo loro in cambio uno *status* di preminenza sul resto della società¹. È in questo stretto rapporto con il potere centrale - alla ricerca di un consenso che esso non poteva e non voleva trovare nell'antico baronaggio delle famiglie comitali² - che «nasce» in Sicilia un'aristocrazia che Mineo non esita a definire una «nobiltà di Stato»³. Un processo che si perfeziona tra la fine del regno di Alfonso e l'inizio di quello di Ferdinando, quando l'aristocrazia siciliana trova la sua compiuta legittimazione tanto a livello centrale quanto a livello locale, rispettivamente nell'istituzionalizzazione del privilegio attorno al parlamento e nella gerarchiz-

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal MIUR, bando 2004 (ex 40%).

Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; *Processi* = Commenda della Magione, Processi di nobiltà per l'ammissione all'Ordine di Malta; *Alliata* = Archivio privato Alliata; Aom = National Library of Malta, Archive of the Order of St. John; fz. = filza; fasc. = fascicolo; arch. = archive (volumi di Aom).

¹La dipendenza di questo nuovo ceto aristocratico dalla corona non è, poi, solo politica, ma anche economica, vista la «perdurante crisi della rendita fondiaria: nell'intensa politica delle concessioni su beni fiscali e demaniali, [...] gioca sia l'interesse a consolidare il consenso delle élites, baronali e non, sia di sostenere e legare alla corona un interlocutore economicamente fragile. E c'è infine in questa dipendenza una crisi identitaria: la crisi dell'identità militare, arginata dalla maturazione dell'idea di fedeltà alla corona e nella pratica del servizio regio» (E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001, p. 286).

²Tra il 1392 e il 1410 avviene infatti un consistente ricambio feudale: gli uomini nuovi legati al progetto monarchico aragonese prendono il posto della feudalità comitale trecentesca, antimonarchica ma senza

progetti e strategie comuni e ormai destinata a scomparire. Fu il caso dei Chiaromonte, la cui contea di Modica passa ai Cabrera; degli Alagona; dei Ventimiglia, ridimensionati dopo il passaggio della contea di Collesano ai Rosso e poi ai Centelles; degli Aragona che perdono la contea di Cammarata; e dei Moncada, la cui contea di Augusta viene demanializzata (cfr. *ivi*, pp. 255-257).

³La definizione, che dà il titolo alla monografia di Mineo, ribalta il mito storiografico di «una nobiltà essenzialmente baronale o feudale, in quanto signorile e in quanto extracittadina», che avrebbe le sue origini nel '300 del caos istituzionale e di una monarchia debole. «Molto più tardi, nel corso dell'Ottocento, la riflessione sulle riforme e sulla nazione genera un oggetto, insieme politico e storiografico: il baronaggio parlamentare, la formazione che ha riempito per gran parte del XVIII secolo la scena politica, e che, nel secolo successivo, occupa anche il terreno della riflessione sugli sbocchi possibili dell'antico regime siciliano, proietta la sua ombra nel passato. Questo oggetto fu prontamente “medievizzato” e nel Trecento della crisi monarchica ne furono individuate le remote origini» (*ivi*, p. 303). Per altro le ripetute fratture demografiche non consentono, per Mineo, di poter parlare di continuità tra l'aristocrazia del '300 e quella

zazione urbana del potere cristallizzata nelle mastre⁴.

Come stabilito dai Capitoli del Regno del 1452, infatti, «il braccio baronale del parlamento sarebbe stato [...] riservato non a tutti i “feudatari” ma ai soli titolari di terre popolate», mentre nel 1453-54 veniva completato il primo censimento dei feudi siciliani. In tal modo, «sotto la regia della corona prende avvio la formazione di un ceto politico articolato di cui si comincia a sapere qual è il vertice, costituito dai baroni che detengono il diritto a sedere in parlamento». Mineo nota, inoltre, come tutto ciò non sia l'espressione né di una reazione signorile né di una chiusura nei confronti di quegli «ufficiali professionisti e uomini di corte» che stavano facendo fortuna grazie al rapporto di fedeltà alla corona,

per due ragioni: perché questa aristocrazia, oltre che rinnovata radicalmente, coincide in parte con i piani più alti del potere funzionariale; non è insomma socialmente distinguibile. E poi perché questo spazio continua a essere poroso: vi si può entrare comprando baronie e si può uscirne perché schiacciati da una situazione economica sfavorevole costretti a vendere il titolo che consente di tenere il seggio parlamentare⁵.

Uno spazio aristocratico, quindi, aperto, i cui protagonisti sono accomunati dall'esercizio di cariche amministrative e finanziarie del Regno o delle città demaniali; dal favore regio dal quale ottengono dignità cavalleresche, feudi e giurisdizioni; dalla provenienza sociale e dalla recente accumulazione patrimoniale, trattandosi per lo più di mercanti e uomini d'affari, ufficiali e tecnici del diritto, clienti⁶. Una situazione del tutto analoga all'arena politica urbana nella quale le mastre, sorte ovunque nell'isola tra '400 e inizio '500, non fanno altro che sancire un'omologazione e una legittimazione nobiliare di gruppi sociali variegati, ma accomunati dalla ricchezza, divenuta ormai condizione previa per l'esercizio del potere⁷. In questo contesto, secondo Ligresti, «in tutte le principali città isolane, e man mano nelle mediane e minori, avviene il passaggio dalla ricchezza alla nobiltà, l'unificazione dei gruppi economicamente dominanti in formazione cetuale giuridicamente garantita e privilegiata»⁸.

del '400 (cfr. *ivi*, p. 298); sul «costante rinnovamento della nobiltà feudale» dall'epoca normanna ai Martini, cfr. H. Bresc, *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1977-81, vol. III, pp. 507-508. Cfr. anche F. Benigno - C. Torrisi, *Elite e potere nella Sicilia moderna*, Donzelli, Roma 1995, dove emerge un'immagine dell'aristocrazia siciliana che «si discosta non poco dalla visione tradizionale di un corpo omogeneo, politicamente unito, protagonista di un dominio feudale durato cinque secoli e poi persistente, anche dopo l'abolizione feudale, ben dentro l'Ottocento» (*ivi*, pp. VIII-IX). Sul «nuovo volto dell'aristocrazia» siciliana, a partire dall'età dei Martini, cfr. P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori Editore, Napoli 1991, pp. 203-260.

⁴D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania 1992, che attraverso le mastre analizza i caratteri e l'evoluzione dei patriziati urbani di Catania, Siracusa e Caltagirone, e si sofferma in particolare sulle «dinamiche di rinnovamento del ceto amministrativo» avvenute tra metà '400 e fine '600 nelle tre città siciliane (cfr. *ivi*, pp. 152-163). Sul patriziato di Caltagirone, cfr. G. Pace, *Il governo dei gentilhomini. Ceti dirigenti e magistrature a Caltagirone tra Medioevo ed età moderna*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma 1996.

⁵E. I. Mineo, *Nobiltà di stato cit.*, pp. 290-291.

⁶Cfr. *ivi*, p. 258.

⁷Sulle mastre nobili siciliane, con relativi elenchi nominativi, cfr. F. Spadaro di Passanitello, *Le mastre nobili*, Roma 1938, ristampa anastatica, Aldo Forni Editore, Sala Bolognese 1975.

⁸D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV*

È in questo contesto che, sempre a partire da metà '400, è possibile assistere da parte della nuova aristocrazia ai primi tentativi di ri-costruzione del suo passato, come un'ulteriore ed essenziale conferma di appartenenza nobiliare. Fino a quel momento, infatti, la «fragilità riproduttiva» prodotta da frequenti crisi demografiche aveva comportato una corrispondente «fragilità ideologica»⁹, con il risultato che non c'era stata «ombra [...] di discussione pubblica sul tema della nobiltà», come non si era sviluppata una cultura genealogica della memoria, della tradizione politica, del sangue, dell'identità familiare, dell'importanza della compattezza patrimoniale nella trasmissione ereditaria¹⁰. E, non a caso, adesso che cominciava a muovere i suoi primi passi, quella nobiliare era una «memoria atrofica», i cui meccanismi «raramente risalgono la corrente spingendosi al di là dello spartiacque cronologico rappresentato dalla rottura martiniana [1392], e mai oltrepassano il Vespro [1282]»¹¹.

Saltare indietro rispetto a questi «sbarramenti» della memoria, avrebbe significato passare dalla storia al mito di genealogie incredibili; operazione realizzabile poco alla volta, man mano che le posizioni raggiunte ai vertici della gerarchia sociale si fossero consolidate attraverso due o tre generazioni: più indietro si volevano «ritrovare» i propri antenati, più avanti bisognava spostarsi nel tempo. A quel punto i ruoli tra posizione sociale e memoria del passato si sarebbero potuti invertire, e la seconda si sarebbe trasformata in giustificazione della prima. Nel caso del patriziato di Messina, quanto scritto da Daniela Santoro per un rappresentativo gruppo di otto famiglie¹², conferma il quadro generale appena delineato:

e XVI, in F. Benigno - C. Torrasi, *Élite e potere nella Sicilia moderna* cit., p. 57. Una nobiltà «doviziosa», dunque, affermatasi gradualmente a partire dall'anarchia trecentesca e soprattutto con la stabilizzazione aragonese e composta da patrizi delle città, mercanti, togati, professionisti e ovviamente da esponenti dell'antica aristocrazia feudale, «che risucirono a sopravvivere soltanto mutando profondamente la natura del loro ruolo e aggregandosi organicamente all'interno di questa nuova formazione cetuale, condividendone e sostenendone gli obbiettivi di fondo e gli interessi ormai accomunati» (ivi, p. 58). Per il nuovo contesto storiografico in cui si inseriscono queste considerazioni, che ha definitivamente accantonato una supposta dicotomia italiana tra un centro-nord dei patriziati urbani e un sud dominato dalla feudalità, cfr. R. Cancila, *Gli uomini del principe: la nobiltà civica in un comune feudale siciliano tra XVII e XVIII secolo*, «Archivio Storico della Sicilia Orientale», a. XCV, I-III (1999), pp. 10-11; per un interessante e articolato quadro sulle diverse tipologie di nobiltà nell'Italia spagnola (Milano, Napoli e Sicilia), cfr. G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di*

storia del Mezzogiorno, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991, pp. 73-111.

⁹E. I. Mineo, *Nobiltà di stato* cit., p. 297.

¹⁰Ivi, p. 301. Funzionali a questa cultura della memoria che si ingegnava per ricostruire la memoria familiare risalendo a un capostipite, a un antenato eponimo da cui aveva origine la dinastia del casato, erano anche le nuove strategie di trasmissione del patrimonio, che prediligevano adesso la patrilinearità. È interessante notare, infatti, a fronte della progressiva diminuzione dei matrimoni *iure latinorum* - di diritto consuetudinario, che prevedevano il regime di comunione dei beni tra gli sposi e gli eventuali figli -, l'aumento di quelli «alla greca» - di diritto comune e di tipo patrilineare - e il moltiplicarsi di testamenti unilineari agnati, con l'istituzione di un erede universale, i complicati meccanismi di sostituzione, i vincoli di inalienabilità (fedecommesso) per alcuni beni simbolo della storia familiare. In questo contesto si cominciò a sviluppare una cultura e una pratica della ricerca, della redazione e della conservazione della documentazione familiare (cfr. ivi, pp. 257-284).

¹¹Ivi, p. 282.

¹²Campolo, Castagna, Crisafi, Crispo, Marchisio, Porco, Romano e Staiti.

Mettendo per iscritto le gesta degli antenati illustri, gli appartenenti al ceto nobiliare si propongono di “costruire una memoria della famiglia, della casa, del lignaggio, come armatura giustificativa dei ruoli sociali dominanti”. Le “immaginose e false” genealogie di Filadelfo Mugnos per esempio, miravano a collegare le proprie origini ad antichi lignaggi, addirittura bizantini o romani sì da legittimare la preminenza sociale e garantire continuità a chi già occupa un ruolo culturale, sociale, politico di primo rango¹³.

Sembra di riconoscere l'eco della più radicale tesi di Werner¹⁴, ben sintetizzata da Mineo:

La nobiltà europea di antico regime, non solo quella medievale, costituisce un fenomeno unitario che affonda le sue radici nel mondo antico, nella *nobilitas* senatoria dell'Impero romano. È in questo universo politico che si formano i congegni istituzionali, i meccanismi di legittimazione, le idee e il vocabolario della politica europea, e in particolare della nobiltà come soggetto principe della politica, cioè il soggetto che incarna nei secoli la dimensione dello spirito pubblico. Re e imperatori medievali non sono soggetti altri, che competono con essa, sono parte di essa¹⁵.

Al di là delle critiche alle quali questa posizione storiografica offre il fianco, da tempo per altro manifestate da autorevoli storici¹⁶, non c'è dubbio che il modo di autorappresentarsi e di costruire la propria memoria da parte dei casati

¹³D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2003, p. 113, che cita J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo: studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Liguori, Napoli 1976, p. 138, e D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI* cit., p. 51.

¹⁴Cfr. K. F. Werner, *La nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Einaudi, Torino 2000.

¹⁵E. I. Mineo, *Di alcuni usi della nobiltà medievale*, «Storica», a. VII, n. 20-21 (2001), p. 12. Werner si inserisce all'interno di una linea storiografica - Otto Brunner, Karl Bosl e Otto Gherard Oexle - che fa delle nobiltà «il nocciolo duro, anche se non del tutto perscrutabile, di una delle dimensioni costitutive dell'identità occidentale» (ivi, p. 58) e ne ritrova quindi le sue origini genetiche in un lontanissimo passato. Per lo storico tedesco, c'è nella nobiltà tardo-antica e in quella medievale la coscienza di una missione divina da compiere, che comporta certo privilegi, ma anche il dovere del servizio pubblico alla comunità; una coscienza che nella nobiltà europea dell'età moderna si va però progressivamente offuscando, in seguito all'attacco che essa subisce a partire dall'umanesimo quattrocentesco, che “creò” il medioevo oscuro e in balia di nobili guerrieri e violenti, e trasferì questo stereotipo ai secoli successivi (cfr. K. F. Werner, *La nascita della nobiltà* cit., pp. 5-42, 102-119). In questo senso, molta fortuna ha avuto nella storiografia europea fino alla Rivoluzione francese, la

classica tripartizione della società per funzioni, elaborata dal vescovo di Laón Adalberone nell'XI secolo: chierici *oratores*, nobili *bellatores* e contadini *laboratores*. La semplificazione del prelado francese era, già al momento della sua formulazione, ben lontana dal corrispondere al contesto sociale cui si riferiva - quello di una Francia controllata per 9/10 da signorie territoriali - e costituiva piuttosto un'utopia: auspicava, infatti, il controllo sui tre ordini da parte del re, Roberto il Pio, e taceva, per astuzia o per tatto politico, il ruolo pubblico svolto da coloro, i nobili appunto, che nei fatti governavano le comunità ed erano determinanti nella scelta dei re francesi. La formula ebbe però da subito grande fortuna perché piaceva alla Chiesa e alla monarchia, in quanto riduceva la nobiltà a semplice esecutrice militare della loro politica (cfr. ivi, p. 114). Cfr. anche J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Einaudi, Torino 2001, pp. 23-24, che se da una parte è convinto della profonda inadeguatezza dello schema di Adalberone a una società, come quella europea dei primi decenni del '500, attraversata da radicali cambiamenti, dall'altra arriva a sostenere che forse «questa visione corrisponde alla relativa semplicità della società medievale», per quanto aggiunga che «in ogni caso viene incontro alla speranza che gli uomini nutrono nei confronti di un ordinamento sociale schematico e stabile» (ivi, p. 23).

¹⁶«All'opposto studiosi tanto diversi come Marc Bloch, Karl Schmid, Georges Duby, Giovanni

nobiliari trova nel legame con l'antichità una fondamentale fonte di legittimazione ideologica: l'intento non è tanto quello di dimostrare l'indimostrabile, ma piuttosto di avere cognizione del proprio passato, condizione e requisito insieme di identità aristocratica¹⁷. Non si spiegano altrimenti le "genealogie incredibili" delle famiglie nobili siciliane. Tra le tante può essere rappresentativo accennare qui a quelle dei Di Giovanni e dei Ruffo - famiglie messinesi distintesi per il cospicuo numero di cadetti entrati nelle file dell'Ordine di Malta - e degli Alliata, prestigiosa famiglia nobile palermitana strettamente imparentatasi, nel '700, proprio con i Di Giovanni. I primi, il cui sangue «che li bolle nelle vene tiene la forza del Greco Impero», avevano ricevuto le grazie e i favori di ben tre imperatori d'Oriente del IX secolo, Michele II, Teofilo e Teodora¹⁸; le origini dei secondi si richiamavano invece alla *gens Cornelia* e alla famiglia degli Scipioni, distintasi nei secoli della repubblica romana, spingendosi addirittura ancora più indietro fino ad Ascanio, figlio di Enea¹⁹; e analogamente gli Alliata sarebbero discesi dalla *gens Allia*, una delle «sette famiglie libere di Roma»²⁰.

Tabacco (e, solo in parte, Gerd Tellenbach) convergono, lungo percorsi del tutto specifici, nell'immaginare la preminenza come un campo frammentato, attraversato da cesure qualificanti, un campo non decontestualizzabile, e dunque non titolare di un'identità comprensiva» (E. I. Mineo, *Di alcuni usi della nobiltà medievale* cit., p. 58; per tutta la ricostruzione storiografica, cfr. ivi, pp. 13-58).

¹⁷È quanto sostenuto da E. Irace per le famiglie di Perugia, studiate attraverso le prove di nobiltà degli aspiranti cavalieri di Malta della città umbra: «la funzione della tradizione non stava nei contenuti, ma consisteva nel suo rappresentare un requisito aggiuntivo a quelli già posseduti dalle famiglie. Chi non aveva memoria di sé e del proprio rango non poteva essere considerato un aristocratico; per converso, quanti si era costruiti un'immagine erano in grado, avvalendosi di essa, di venir riconosciuti parte dell'aristocrazia cittadina» (E. Irace, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Unicopli, Milano 1995, p. 177).

¹⁸A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, stamperia di Vincenzo d'Amico, Messina 1699, pp. III-IV. Il Minutolo si rifaceva allo *Splendor et Gloria domus Joanniae* del gesuita e poligrafo Atanasius Kircher, una storia del casato pubblicata ad Amsterdam pochi anni prima, nel 1672. Secondo l'autore, il capostipite della famiglia sarebbe stato il frigio Michele II, detto il Balbo (balbuziente), che con un colpo di stato era stato acclamato imperatore dall'esercito nell'820; gli era successo il figlio Teofilo, marito di Teodora; quindi il nipote, figlio di Teofilo, Michele III, il quale venne però trucidato nell'867 in una congiura di palazzo ordita dal suo *camerarius* Basilio, di origine macedone, che egli aveva associato all'impero come figlio adottivo.

Basilio si era quindi proclamato imperatore, attribuendosi il cognome Di Giovanni e governando in modo tirannico per ventiquattro anni. I parenti dell'imperatore ucciso erano quindi stati costretti a lasciare la Grecia e si erano sparsi, come attesta anche il Minutolo, «per le Spagne, per la Gallia, per la Italia, in Valenza, in Catalogna, nelle isole Baleari, in Napoli, in Sicilia, in Padova, in Venezia», accumulando titoli, onori e meriti (cfr. Asp, *Alliata*, vol. 2128, *Nobiltà della famiglia Di Giovanni*, cc. 1r-8v, che contiene la trascrizione delle pp. 88-108 dell'opera di Kircher. Il testo del gesuita contiene alcune inesattezze: Michele II viene detto III, mentre il figlio di Teofilo e Teodora, che fu in realtà Michele III, è indicato invece con lo stesso nome del padre).

¹⁹I Ruffo discenderebbero per la precisione dal terzo figlio di Ascanio, Rufo, «che visse 1191 anni avanti Gesù Cristo» (G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, Napoli 1877, ristampa anastatica, Aldo Forni Editore, Sala Bolognese 1985, p. 154). Minutolo per corroborare l'antichità e memorabile nobiltà della famiglia si rifà all'opinione di Titolivio [sic] (A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. 71); cfr. anche M. C. Calabrese, *Nobiltà, mecenatismo e collezionismo a Messina nel XVII secolo. L'inventario di Antonio Ruffo, principe della Scaletta*, Cuemc, Catania 2000, che sulla base dell'inventario del principe Antonio descrive le molte opere d'arte presenti nel palazzo messinese della famiglia, tra le quali vi erano un busto di «Scipione l'Africano realizzato dal Serpotta, [e] un mezzo busto di Giulio Cesare coronato d'alloro» (ivi, p. 15). Sulla letteratura genealogica, cfr. R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 1995.

²⁰Asp, *Alliata*, vol. 1112, ultimo fascicolo, che

1. Lo specchio della nobiltà

A distanza di un secolo da queste primi esperimenti siciliani di gerarchizzazione sociale (parlamento e mastre), l'Ordine di Malta, l'«internazionale nobiliare» dell'aristocrazia europea²¹, avvertì la necessità di dotarsi di un articolato e formalizzato procedimento - il cosiddetto «processo di nobiltà» - che accertasse lo *status* nobiliare dei candidati all'abito gerosolimitano²². Questi processi diventano oggi per lo storico uno specchio fedele della forte mobilità sociale vissuta dalle élite europee lungo l'età moderna; se l'analisi viene poi focalizzata sulla realtà siciliana, i patriziati urbani si rivelano senz'altro un buon campo di indagine per verificare la portata di questo fenomeno, in modo particolare nel caso di Messina, sede centrale dell'Ordine di Malta in Sicilia e città che gli ha fornito in assoluto più cavalieri dal '500 a tutto il '700.

Gli anni dal 1543 al 1631 furono scanditi da una serie di provvedimenti sempre più restrittivi in materia di «ricevimenti», emanati dai gran maestri o dai capitoli generali dell'Ordine: nel 1543 l'accertamento della nobiltà venne richiesto, oltre che per i genitori, anche per i nonni del candidato; nel 1555 venne introdotto l'obbligo di presentare le prove, sia segrete che pubbliche, per iscritto. Nel 1558 fu prescritto che l'indagine da parte dei due cavalieri, detti «commissari», incaricati di accertare la validità dei titoli di nobiltà, si svolgesse nella città di residenza del candidato e non in quella di nascita, in modo da poterne verificare l'attuale stile di vita *more nobilium*. E ancora nel 1578 vennero esclusi a priori le richieste di figli e nipoti di notai, mentre dieci anni dopo, nel 1588, lo stesso destino toccava ai mercanti e ai loro figli. Il capitolo generale del 1598 introdusse poi altre novità importanti, prescrivendo «che si dovessero rigettare le prove di coloro che non fossero risultati nobili «di nome e d'armi per

contiene una dettagliata genealogia della famiglia in tre tavole accompagnata da una minuta con riferimenti alle fonti. È per altro significativa la consapevolezza da parte dell'anonimo autore di muoversi su un terreno storicamente insidioso; da qui la «prudenza» di alcune sue affermazioni: la famiglia si sarebbe infatti diffusa in Grecia, Francia e Italia, ma era difficile farne la genealogia perché in Italia e Grecia «le istituzioni nobiliari furono molto tardivamente adottate e sconvolte queste regioni dalle continue invasioni»; il «vero capostipite» sarebbe stato Quinto Allio Massimo, console e dittatore di Roma, ma poi «hanno assoluto difetto le anella di congiungimento», sebbene non fossero mancati nel tempo personaggi famosi, legati soprattutto - come i Di Giovanni - all'Impero d'Oriente.

²¹Cfr. J. P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 173-183, per il quale l'Ordine assolve alla funzione di preservare la purezza e la condivisione degli ideali aristocratici della cavalleria cristiana medievale anche lungo l'età moderna, al di là delle varianti «nazionali». Sull'ideale cavallere-

sco cfr. le belle pagine di J. Huizinga in *L'autunno del medioevo*, Sansoni, Firenze 1966, pp. 111-145, e la recente monografia di A. Demurger, *I cavalieri di Cristo*, Garzanti, Milano 2004, che conduce un'analisi comparativa degli ordini militari medievali fino all'inizio dell'età moderna; cfr. anche J. A. Maravall, *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 101-124. Sul ritardo della storiografia europea dell'età moderna rispetto alle ricerche sugli ordini cavallereschi, recuperato in parte solo a partire dagli anni '80 del secolo scorso, cfr. F. Angiolini, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di S. Stefano e la società toscana in età moderna*, Edifir, Firenze 1996, pp. VI-VII, che ne individua una delle ragioni proprio nel pregiudizio nei confronti dello spirito di crociata, e si sofferma invece sui caratteri encomiastici ed eruditi di una storiografia letteraria, spesso priva di rigore scientifico, che ha connotato gli studi sull'argomento a partire dal '700.

²²Cfr. Asp, *Processi, 1522-1808*, filze 957-994; altri processi di cavalieri siciliani si trovano in

tutti i /loro/ quarti" o che discendessero da persone coinvolte nei reggimenti cittadini in "uffici" soliti assegnarsi anche ai popolari e che, infine, fossero originari di città e luoghi ove non vigeva formale separazione di ceti»²³ all'interno delle liste, le mastre, dalle quali nelle città demaniali si sceglievano i titolari dei vari uffici e magistrature. Inoltre, pur ribadendo l'esclusione di ogni tipo di arte «vile», faceva eccezione la mercatura esercitata da genitori e parenti nelle città di Genova, Firenze, Siena e Lucca²⁴. La Lingua d'Italia - uno degli otto raggruppamenti nazionali che componevano l'Ordine²⁵ - recepì le indicazioni del capitolo generale, stabilendo che la nobiltà dei 4/4 dovesse essere antica di almeno 200 anni, misura poi adottata per tutte le Lingue nelle ordinazioni capitolarie del 1631²⁶. Queste ultime «sancirono, infine, l'esclusione dall'Ordine di coloro che fossero originari o risiedessero in città infeudate». Questo, e tutti gli altri requisiti e limitazioni già stabiliti in passato, andarono a comporre un questionario di 22 punti, che restò in vigore almeno fino agli inizi dell'800.

Lo schema di questo «interrogatorio», sul quale sarebbero stati sentiti come testimoni alcuni tra i personaggi più in vista della città di residenza del candidato, era il seguente:

1. se il teste fosse parente del candidato e «se è stato istrutto di quello dovesse deponere»;
2. se il teste conoscesse personalmente il candidato, «da quanto tempo, dove sia nato, di chi sia figliolo e di che contrada sia»;
3. se il candidato fosse figlio «legittimo et naturale» e da chiunque «tenuto, trattato e reputato» tale;
4. se i genitori del candidato fossero sposi legittimi e «universalmente» considerati tali da chi li conoscesse;
5. se il candidato «sia disceso da perpetua stirpe di cristiani chatolici senza alcuna mistione d'ebrei, mori, saraceni o d'altri infedeli»;
6. se fosse «sano di mente e di corpo», senza «mancamento o impedimento nella sua persona et se sia atto nell'esercitio dell'armi»;
7. se avesse «esercitato manualmente qualche sorte di mercantie o di lana o di seta» o

Aom, classificazione XIII, e a Roma nell'archivio del Gran Magistero dell'Ordine di Malta.

²³A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, École française de Rome, Roma 1988, p. 137.

²⁴Su quale tipo di mercatura - al minuto o all'ingrosso, esercitata direttamente o tramite commissionati - fosse derogante o meno alla nobiltà, cfr. *ivi*, pp. 143-145, dove si cita anche il caso di un nobile siracusano, Antonio Rosario Pietrasanta, la cui prova di nobiltà per il quarto Cittadini di Milano «fu respinta per avere alcuni membri della famiglia esercitata la mercatura al minuto» (*ivi*, p. 144). Per i criteri molto più larghi adottati dai tre ordini spagnoli di Alcántara, Calatrava e Santiago, in merito all'esercizio della mercatura, cfr. L. P. Wright, *Gli Ordini militari nella società spagnola del Cinque e Seicento. L'incarnazione istituzionale di una tradizione storica*, in M.

Rosa (a cura di), *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità. Saggi da «Past and Present»*, De Donato, Bari 1977, pp. 140-145, dove si cita l'interessante caso dei nobili banchieri di Burgos, che nonostante le forti e reiterate pressioni di Filippo II, non riuscirono a far ammettere i loro cadetti nell'Ordine di Malta, e «dovettero pertanto accontentarsi degli Ordini nazionali spagnoli, che potevano tranquillamente lasciar cadere i loro requisiti più scomodi» (*ivi*, p. 142).

²⁵Le altre Lingue erano quelle francesi di Provenza, Alvergnia e Francia, quella d'Inghilterra, soppressa dopo lo scisma anglicano, quella di Alemagna, e quelle iberiche di Aragona e di Castiglia.

²⁶Inizialmente, infatti, ogni Lingua adattò la "legge quadro" dei quattro quarti alle consuetudini nobiliari nazionali. In Germania, per esempio, era addirittura richiesta la nobiltà dei sedici quarti (ovvero dei nonni dei

d'altro, «se è stato al banco a contar denari, ovvero a scrivere o ha esercitato altra arte più vile e meccanica, o insomma che professione ha fatto et con che sorte di persone ha praticato»;

8. se avesse mai commesso omicidi, se fosse stato «perseguitato dalla giustizia per qualche misfatto et s'ha vissuto malvagiamente e sceleratamente»;

9. se appartenesse a altro «ordine o religione», se avesse «preso moglie» e avesse «consumato il matrimonio et se è stato astretto da qualche grave debito»;

10. se fosse «disceso nobilmente da canto di detto padre, avo et altri antenati»;

11., 12. e 13. se la madre, come anche le nonna paterna e quella materna, del candidato fosse «nata e discesa dal canto di detto suo padre, avo e altri antenati... et se sono nobili di nome et armi almeno di duecento anni in qua»;

14. se qualcuna delle quattro famiglie di provenienza o il candidato stesso «occupino terreni, entrate, giurisdizioni o qualsiasi altra cosa della Sacra Religione»;

15. se le quattro famiglie o «casate» fossero «nobili di nome et armi et per tali tenute, trattate et reputate universalmente da ciascheduno per pubblica voce et fama e da quanto tempo in qua, et se tutte hanno origine di questa città [...] ovvero sa dove vengono dette casate»;

16. se i genitori e i nonni del candidato «siano stati legittimi et naturali» e tali ritenuti;

17. «se gli uomini di dette famiglie hanno sempre vissuto et vivono nobilmente dell'entrate loro e separatamente dalla plebe senza haver fatto nessuna arte meccanica o vile»;

18. se gli stessi «hanno avuto alla giornata et hanno dalla città officii, magistrati o dignità o gradi di maggioranza soliti darsi all nobili et gentilhuomini et quali sono stati et siano et che armi sono le loro, in che luogo l'hanno vedute, e da quanto tempo in qua»;

19. «se nella distribuzione, nominatione et elettione di detti officii, magistrati o dignità o gradi di maggioranza è solito per alcun tempo che vi concorrono altre persone basse che non siano veri nobili»;

20. se genitori e nonni del candidato avessero commesso misfatti per i quali «restasse macchiata la loro nobiltà»;

21. «se in quella città si aggregano famiglie popolari alla nobiltà et se le sudette quattro famiglie sono dell'aggregate et da quanto tempo»;

22. «se le sudette cose [il teste] ha deposto de causa scientie o pure per haverle inteso dire o visto per scritture et quali sono l'altri gentilhuomini che d'esse potessero essere informati»²⁷.

A seguito di tutti i provvedimenti che regolamentarono l'istruzione e la procedura dei processi di nobiltà a partire da metà '500, la loro struttura-tipo può essere così schematizzata:

- insegne gentilizie, le cosiddette "armi", dei quattro quarti
- albero genealogico dei quattro quarti
- richiesta di ammissione all'Ordine indirizzata al priorato di appartenenza
- convocazione dell'assemblea del priorato da parte del priore e nomina a sorteggio, tra i suoi componenti, di due commissari incaricati dell'istruzione del processo di nobiltà
 - giuramento dei commissari e scelta del mastro notaio che avrebbe presenziato a tutte le fasi del processo e autenticato le scritture prodotte dal candidato

nonni del candidato); i cavalieri svizzeri, invece, grazie a un privilegio papale del 1599, potevano essere ricevuti *more helvetico* limitandosi alle prove di nobiltà degli otto quarti (cfr. H. J. A. Sire, *The knights of Malta*,

Yale University Press, New Haven and London 1996, p. 82).

²⁷ Asp, *Processi*, fz. 982, fasc. 274, *Processo di nobiltà di don Annibale Fardella di Trapani (1699)*, cc. 8r-11v.

- pubbliche scritte allegate per provare la nobiltà dei quattro quarti²⁸
- «interrogatorio» per le deposizioni dei testi
- deposizioni dei testi
- ricevuta di pagamento del «passaggio», la tassa di ammissione
- accettazione dell'autenticità delle scritte prodotte dal candidato da parte dell'assemblea del priorato e sottoscrizione finale dei componenti²⁹.

La documentazione presentata consisteva di solito in fedeli di battesimo, capitoli matrimoniali di genitori e avi paterni e materni, investiture di feudi, testamenti, certificazioni di esercizio di uffici e magistrature o per lo meno di inserimento nelle mastre nobiliari, contratti vari (vendite, soggiogazioni, gabelle, divisioni di beni, ecc.)³⁰.

Indubbiamente, attraverso l'irrigidimento dei criteri di selezione, l'Ordine rispondeva innanzi tutto al sensibile aumento delle richieste di ammissione³¹, registrato a partire da metà '500, e indice a sua volta di quello spirito di crociata che rivisse durante i regni di Carlo V e Filippo II, come reazione alla travolgente espansione turca nel Mediterraneo³². Se non c'è dubbio che «negli anni di Tunisi, di Gerba, di Malta, di Lepanto sembravano riprendere vigore gli ideali e i valori della cavalleria medievale e tutta una società sembrava compattarsi di fronte al pericolo che proveniva dal mondo turco»³³, va però sottolineato come ciò si inquadrasse in un sistema di interessi e strategie più articolato: dalla necessità delle famiglie di gestire «un'ampia disponibilità di cadetti» che le portava a «distribuire i propri figli sull'ampio ventaglio di istituzioni civili, militari, ecclesiastiche di cui disponeva la società del tempo», ricevendone tra l'altro un ritorno in termini di prestigio così da «arricchire con le gesta militari la storia della famiglia», ai vantaggi cui miravano molti

²⁸Normalmente ogni scrittura o «pezza» era contrassegnata dalle firme dei due commissari.

²⁹Per i provvedimenti che regolamentarono i processi di nobiltà a partire da metà '500, cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 135-139; J. P. Labatut, *Le nobiltà europee* cit., p. 175; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVII*, Laterza, Bari 1988, pp. 247-252; E. Irace, *La nobiltà bifronte* cit., pp. 45-54, 64-67, che si sofferma anche sul problema dell'utilizzo delle prove di nobiltà come fonte storica (cfr. ivi, pp. 39-40, 70).

³⁰Nei processi del '700 questa sezione è spesso preceduta per ogni quarto da un «ristretto», contenente l'elenco dei documenti allegati con i rimandi alle rispettive pagine (cfr., per esempio, Asp, *Processi*, fz. 986, fasc. 298, *Processo di nobiltà di Carlo Di Gregorio (1722)*, primi cc.).

³¹Dei 3448 cavalieri italiani ricevuti dal 1550 al 1718, ben 1482 - cioè il 43% del totale - furono ammessi soltanto tra il 1550 e il 1600 (cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di*

Malta nell'Italia moderna cit., p. 69, che utilizza come fonte di partenza L. Araldi, *L'Italia nobile nelle città e nei cavalieri*, Venezia 1722). Nel 1635 la Lingua d'Italia era la più rappresentata nell'Ordine, con 589 cavalieri viventi su un totale di 1715 (34%); per il dettaglio e i dati disaggregati dei cavalieri italiani per periodo di ricezione e Stato di provenienza, cfr. ivi, pp. 66-76.

³²Cfr. A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Fondazione Donna Maria Marullo di Condjanni, Roma 2003, pp. 24-26. Non a caso Carlo V assegnò nel 1530 Malta e Tripoli ai cavalieri: la seconda sarà persa nel 1551, la prima duramente assediata nel 1565, sei anni prima della celebre Lepanto, battaglia nella quale i cavalieri ebbero un'importante ruolo. Nella disfatta di Gerba del 1560, tra gli altri, morì «da moschettata» un cavaliere della famiglia Di Giovanni, fra' Nicolò (cfr. A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. 35).

³³A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia*

principi sovrani che nelle istituzioni cavalleresche, nuove o rifondate (i cosiddetti ordini dinastici), e di cui erano gran maestri, vedevano un potente fattore di controllo e di disciplinamento delle proprie aristocrazie alle quali si prospettava un destino tutto virato sulla difesa della vera fede e sulla fedeltà al proprio principe e il tramite attraverso il quale far cadere su quegli eminenti sudditi la propria grazia e la propria liberalità³⁴.

Né vanno trascurate le ragioni “economiche” di una scelta come quella della militanza nella Religione gerosolimitana, all'interno della quale i proventi delle commende - le unità patrimoniali sparse per tutta Europa - garantivano ai cavalieri un tenore di vita *more nobilium*. L'ascesa nel *cursus honorum* delle “Dignità” - termine che indicava le cariche e i titoli onorifici - richiedeva infatti una base economica di valore sempre maggiore, assicurata dalla titolarità di commende sempre più ricche; un'ascesa che si intrecciava a sua volta, e in parte dipendeva, dall'avanzamento nei gradi gerarchici della marina dell'Ordine (semplice membro dell'equipaggio di una galera, capitano di galera, capitano generale delle galere, luogotenente, ammiraglio), che comportavano l'effettiva partecipazione alle campagne della flotta gerosolimitana, le cosiddette *caravane*, caratterizzate almeno fino a tutto il '600 da cruenti scontri navali³⁵.

Di fronte al moltiplicarsi delle richieste di ammissione, era inevitabile da parte dell'Ordine acquisire maggiori garanzie circa la nobiltà dei «pretendenti», per evitare l'intrusione di cavalieri originari di famiglie «ignobili». Quanto poi le novità procedurali introdotte nei processi siano state efficaci a questo scopo, è un'altra questione, e soprattutto «i momenti di scontro e di contestazione non risultano in questi processi» - risoltisi tutti con esito positivo - «ma in altre fonti»³⁶. Le prove considerate insufficienti venivano infatti indirizzate diretta-

cit., p. 25.

³⁴Ivi, pp. 24-25. Il filo rosso della già citata monografia di Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, è proprio la dialettica sviluppatasi tra l'Ordine di Malta, unico ordine cavalleresco indipendente da qualsiasi potere sovrano esterno - fatta eccezione per la protezione della Santa Sede -, e i principi italiani che nei secoli dell'età moderna cercarono progressivamente di riservarsi l'esclusiva su ogni diritto di nobilitazione.

³⁵Cfr. F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica* in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri* cit., p. 43. Sulle commende siciliane dell'Ordine di Malta - origine, tipologie, gestione -, cfr. ivi, pp. 35-86, e Id., *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata*, «Annali di storia moderna e contemporanea», a. VI, n. 6 (2000), pp. 453-504. Per Spagnoletti, «la commenda gerosolimitana si inserisce così a pieno titolo in quel complesso sistema di redistribuzione delle ricchezze che tanta parte ebbe nell'autoperpetuazione delle oligarchie nell'Europa di Antico Regime» (A. Spagnoletti,

Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna, «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age - Temps Modernes», tome 96 (1984), 2, p. 1030).

³⁶C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia* cit., p. 259. Le deposizioni dei testi, per esempio, sono sempre a favore del candidato e si assomigliano tutte, quando non coincidono puntualmente; è molto probabile, quindi, che gli eventuali testimoni contrari non venissero nemmeno convocati; di norma si trattava invece di parenti e conoscenti del candidato e personaggi insigni della sua città di appartenenza e/o di residenza. Di ognuno di essi normalmente si indicano la paternità, il titolo feudale, l'ufficio cittadino, la provenienza, l'età e la posizione economica («facoltà d'onze x l'anno d'entrata»). Ma più che il contenuto delle deposizioni è interessante, in questo caso, fermarsi sull'identità dei testimoni, attraverso la quale si possono ricostruire le reti di solidarietà sociale dei vari gruppi e fazioni nobiliari. In questo senso, è quasi superfluo accennare alle possibili «collusioni tra i commissari, le “assemblee provinciali” convocate per la discussione dei titoli e le famiglie dei pretendenti» (A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e*

mente a Malta e li riesaminate dal «Tribunale della purità», cui competeva l'appello in materia di nobilitazioni³⁷. Soltanto in rari casi mi sono imbattuto in processi "contestati", come quello del messinese Giovanni Ruffo, figlio di don Placido, principe della Floresta e della Scaletta, e di donna Vincenza La Rocca, figlia di don Pietro, principe d'Alcontres. In un foglio volante, probabilmente rimasto in mezzo al fascicolo per errore, si facevano infatti alcuni rilievi proprio riguardo alla «Descendenza della famiglia La Rocca per provare la sua legittimità a favore del signor don Giovanne Ruffo». Vale la pena riportarne un ampio stralcio:

1568 a 26 Maggio. Per monstrare che don Felippo La Rocca sia figlio di Gieronimo La Rocca si porta una donatione (fatta in detto giorno e anno), [...] e con queste sole parole "noverint universi quod spectabilis dominus don Filippus La Rocca e Bonfiglio /quondam Hieronimi/", e con la sola parola del /condam Hieronimi/ viene provata la legittimità che il don Felippo La Rocca sia figlio di Gieronimo La Rocca, il che non basta per la prova della nostra Religione, dovendo la legittimità esser corroborata almeno con capitoli matrimoniali quando non si può havere fede di battesimo, che la detta sola parola di /quondam Hieronimi/ non basta quando in tutto il tenore e narrativa della donatione non nomina né fa nessuna menzione il Filippo del detto Geronimo suo Padre e per questo solo s'haveria dato supplemento alle Prove, se non era per riguardo dell'Illustre signor Ricevitore che fu Commissario e che assicura d'esser detta famiglia La Rocca nobilissima.

Il ricevitore in questione era fra' Andrea Minutolo, un'autorità in merito a processi di nobiltà³⁸. Nel 1699 aveva infatti pubblicato le *Memorie del Gran Priorato di Messina*, nelle quali, insieme con la ricostruzione della storia del più antico dei sette priorati che componevano la Lingua d'Italia³⁹, venivano raccolte le genealogie di quasi 350 cavalieri siciliani, entrati nell'Ordine tra metà '500 e la fine del '600, ricostruite attraverso la consultazione degli «antichi processi, conservati e nella Lingua d'Italia in Malta, in tempo che facevo le mie Carovane, o qui nel Priorato»⁴⁰.

È probabile che, come per i La Rocca, anche in altri casi non si sia dato

Ordine di Malta nell'Italia moderna cit., p. 39, che cita il caso dell'assemblea del priorato di Messina che nel 1713 doveva giudicare le prove di nobiltà di Giuseppe Crisafi, composta da un prozio e uno zio del candidato e da altri due cavalieri).

³⁷I Conservatori della nobiltà e purità furono istituiti in numero di tre dal Gran Maestro e dal Consiglio dell'ordine l'11 aprile 1644. [...] Le deliberazioni di questa nuova magistratura, conservate nell'archivio centrale dell'ordine, cominciano però soltanto dal 1673 (e per la Lingua d'Italia, solo nel 1695)» (C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia* cit., p. 265, che rimanda a Aom, arch. 2241, *Commissari di nobiltà, 1673-1761*).

³⁸I ricevitori erano ufficiali dell'Ordine, creati a partire dal 1358, che svolgevano una funzione di raccordo fondamentale tra la sede centrale dell'Ordine e il priorato; una parte importante

di questa attività di intermediazione riguardava i flussi finanziari diretti verso Malta (cfr. H. J. A. Sire, *The knights of Malta* cit., p. 106; F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica* cit., pp. 39-40).

³⁹Venezia, Lombardia, Pisa, Roma, Barletta, Capua, Messina. Sull'origine del priorato di Messina, il più prestigioso in epoca medievale, che inizialmente aveva giurisdizione su tutti gli altri priorati italiani, soprattutto quelli dell'Italia meridionale, e per questo dalla seconda metà del '200 venne designato come «Gran Priorato», cfr. F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica* cit., p. 35.

⁴⁰A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. IV, dove si legge anche «Le Memorie del Gran Priorato di Messina, sepolte nelle tenebre dell'Antichità, da una lunga mia

seguito ai dubbi su questa o quella scrittura, dietro garanzia, anche se solo verbale, di un insigne esponente dell'Ordine, vicino alla famiglia "indagata" o a quella dello stesso candidato, in vista magari di un eventuale ricambio del favore. L'analisi delle carte La Rocca prosegue comunque implacabile, mettendo in evidenza altre incongruenze, incompletezze o collegamenti arbitrari⁴¹, per poi concludersi con una significativa notazione, che è tutto un programma di compiuta identità nobiliare, per lo meno come era intesa nell'Ordine di Malta:

in famiglie cospicue poi non si devono mendicare tali scritture, o almeno li contratti matrimoniali; perché si deve creder che hanno tutta la scrittura necessaria etiam antica, cossi per il decoro della famiglia e sua nobiltà, come per mantenimento della Robba e delli beni che aquistano [sic] con li matrimonii e quando la prova della legittimità di simili famiglie si fa in tale stirata forma, si pregiudica la loro nobiltà⁴².

Le scritture del quarto La Rocca sono per altro le uniche presenti nel fascicolo, avendo il gran maestro concesso la dispensa per gli altri tre quarti Ruffo, Goto e Platamone, già provati in precedenti processi⁴³. Non si trattava di un caso eccezionale, tutt'altro. Spesso, infatti, su richiesta del pontefice - «vigore auctoritatis et facultatis nobis per litteras Apostolicas attribute» -, il gran maestro concedeva l'ammissione all'Ordine dispensando il candidato dalla presentazione al priorato delle prove di nobiltà di uno o più quarti, oppure accorciandone il requisito dei 200 anni: a questa verifica avrebbe provveduto lui stesso attraverso commissari inviati da Malta⁴⁴. Spagnoletti fa notare però come

fatiga vengono partoriti alla luce, quale è premio di chi la gode ed è peso di chi la soffre; fermandoti alla considerazione di essi nel rivolger questo volume conoscerai di quanto gran travaglio mi fu il farli risorgere».

⁴¹«1543 a 16 Marzo, fede dell'ordine Viceregio per la quale si concede licenza a Gieronimo La Rocca di farsi assicurare e giurare fedeltà dai suoi vassali, stante d'haver preso l'Investitura delli suoi beni e Baronìa di Militello, come figlio primogenito et erede del quondam Antonio La Rocca. Per mostrare che detto Gieronimo La Rocca sia figlio del detto Antonio. / 1513 a 6 Giugno, fede d'Investitura che piglia Antonio La Rocca del fegho della Colla Sottana vendutoli da Ferdinando Platamone per atto die etc. Questa fede fa più male che bene per la prova della legittimità, cossi perché la investitura è solamente del fego della Colla Sottana, senza esservi nominata la baronia di Militello (come doveria esser e si dice per la scrittura precedente) come perché viene nominato Antonino La Rocca e non Antonio La Rocca, come fu il padre di Gieronimo e s'asserisce per la fede precedente del 1543; che Antonio e Antonino sono nomi differenti fra di loro, cossi perché sono dui nomi di santi diversi, come perché se fosse l'Antonio padre del detto Giovanni nella detta investitura vi sarebbe nominata pure la Baronìa di Militello. / 1480 a 10 novembre, fede di procura che fa

Carlo La Rocca in persona d'Antonio La Rocca suo figlio. Per monstrare che Antonio La Rocca sia figlio di Carlo La Rocca. Ecco come per questa procura viene pure nominato Antonio, e non Antonino, e perciò la sopradetta fede d'Investitura nel 1513 del fego della Colla Sottana fa più male che bene; e pure è stirata non poco questa legittimità d'Antonio figlio di Carlo La Rocca cossi perché fra la scrittura di sopra del 1543 sino al 1480 di questa scrittura vi sono anni 63 di differenza, come perché non viene portata almeno con capitoli matrimoniali se non con fedì di battesimo; e se bene che sono scritture antiche d'anni 200 e più, pure per esser primo quarto materno cossi si ricerca, e con tali fedì matrimoniali e di battesimo tutti fanno la loro prova».

⁴²Asp, *Processi*, fz. 984, fasc. 283, *Processo di nobiltà di Giovanni Ruffo (1705)*, c. volante senza data, *Descendenza della famiglia La Rocca per provare la sua legittimità a favore del signor don Giovanne Ruffo, già ricevuto Cavaliere, per suo primo quarto materno*.

⁴³Cfr. *ivi*, c. 1r, che contiene la conferma del gran maestro Perellos della validità delle prove di fra' Francesco Ruffo, zio del candidato, e di fra' Pietro Platamone, cugino della madre del candidato, Malta 17 ottobre 1704.

⁴⁴Fu il caso, per esempio, nel 1722 di Carlo Di Gregorio per il suo primo quarto materno Calamarà. Carlo, infatti, era figlio del

la protezione accordata della Santa Sede alla Religione aveva, dunque, un costo, era un'arma a doppio taglio che non mancava di ritorcersi contro chi di quella protezione doveva necessariamente far conto. Sull'Ordine, istituzione nobiliare per eccellenza, da Roma si scaricava tutta una serie di "brevi" derogatori che aprivano falle vistose negli esclusivi statuti della Religione o, almeno, suscitavano un contenzioso sottile ma, non per questo meno aspro con la Lingua⁴⁵.

La sempre più rigorosa normativa di selezione degli ingressi nell'Ordine, ebbe comunque, al di là degli esiti pratici, l'effetto di far aumentare la quantità di documenti e scritture attestanti in un modo o nell'altro la nobiltà delle famiglie⁴⁶. Una delle tante conferme è il confronto tra i primi due processi che presero in esame le prove di nobiltà prodotte da rampolli della famiglia Di Giovanni di Messina, Aloisio e Antonio Maria, ricevuti rispettivamente nel 1582 e nel 1617. La documentazione allegata al primo processo è molto scarna, consistendo esclusivamente nella deposizione di quattro testi che, in base alla conoscenza diretta dei genitori di Aloisio e da quanto avevano appreso da terzi, garantivano la nobiltà dei quattro quarti - oltre ai Di Giovanni, si trattava dei Faraone e dei Balsamo, anch'essi di Messina, e dei Ficaroa, di origine spagnola - e dichiaravano che Angelo Di Giovanni e Tuccio di Balsamo, rispettivamente nonno paterno e materno, avevano ricoperto la carica di giurato della città⁴⁷. Nient'altro, senza dire che il padre di Aloisio, Pietro, veniva indicato con l'appellativo di «capitano» di imbarcazioni, professione non certo consona al

marchese di Poggiogregorio, Giovanni Di Gregorio, anche lui cavaliere di Malta (senza voti) e marito di Clara Calamarà: «indulserimus ut nobilitatem eius quarti materni de Calamarà, ad effectum sue receptionis, minime probare debeat usque pro conficiendis probationibus nobilitatis sue aliorumque ad dictum gradum requisitorum quatorum, commissio e Conventu nostro expediretur per commissarios a nobis deputandos» (Asp, *Processi*, fz. 986, fasc. 298, *Processo di Carlo Di Gregorio (1722)*, lettera del gran maestro Zondadari all'assemblea del priorato di Messina, Malta 8 giugno 1722). Pochi anni dopo, nel 1732, un breve pontificio consentiva a don Salvatore Stagno di provare la nobiltà del quarto Zuccari a partire dal 1644, accorciando quindi di un secolo la normale misura cronologica dell'antica nobiltà (cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., p. 142). Qualcosa di analogo succedeva anche in Spagna, dove le dispense papali erano ottenute dietro pressioni del re, gran maestro degli ordini militari di Alcántara, Calatrava e Santiago, e spesso contro il parere del Consiglio degli Ordini, l'organo deputato all'amministrazione ordinaria degli affari legati ai cavalieri e alle commende (cfr. L. P. Wright, *Gli Ordini militari nella società spagnola del Cinque e Seicento. L'incarnazione istituzionale di una tradizione storica* cit., pp. 133-137).

⁴⁵A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., p. 175; costo ancora più pesante soprattutto quando il pontefice assegnava le commende gerosolimitane italiane «a nobili cavalieri che gravitavano nell'entourage della curia romana, sottraendo quindi rendite e onorificenze al circuito interno dell'Ordine» (ivi, p. 178); cfr. anche Id., *Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 1030-1032.

⁴⁶Per Spagnoletti, le prove di nobiltà «rappresentano un campionario talmente vario ed articolato dei connotati, dei modi di essere e di porsi della nobiltà italiana feudale e patrizia, delle varie situazioni locali che, all'interno degli Stati italiani caratterizzavano tale (o tali?) nobiltà, che esse possono benissimo essere utilizzate per stendere una storia dei ceti dirigenti dell'Italia prerivoluzionaria» (ivi, p. 1041).

⁴⁷Asp, *Processi*, fz. 958, fasc. 52, *Processo di nobiltà di Aloisio Di Giovanni (1582)*. Minutolo probabilmente confonde uno dei due nonni del candidato, Tuccio Balsamo, giurato nel 1447, con il suo omonimo nipote, che non risulta invece aver ricoperto la carica; mentre Angelo Di Giovanni fu effettivamente giurato negli anni 1532 e 1534, e non nel 1529, come riporta il Minutolo (cfr. A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., pp. 96, 123; C. D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina*, Messina 1892, ristampa anastatica, Aldo

vivere *more nobilium*⁴⁸. Insomma Aloisio divenne cavaliere senza provare in realtà granché! Ben diverso il caso di Antonio Maria, figlio di un cugino di terzo grado di Aloisio: le carte del suo processo raccoglievano, infatti, oltre le solite e ripetitive deposizioni di alcuni testi, un *dossier* di documenti ben più corposo: la fede di matrimonio dei genitori, Francesco Di Giovanni e Cornelia Cottone, e del fratello del candidato, Palmerio, con Maria Lo Giudice (ultima erede della baronia di Sollazzo, portata in dote al marito); i capitoli matrimoniali del trisavolo Francesco con la cugina di secondo grado Merulla; la fede di battesimo di Antonio Maria (nato nel 1598); vari atti di donazione; una richiesta di pagamento di censi a Cesare Di Giovanni, nonno del candidato; e una fede attestante le cariche ricoperte da membri della famiglia dal 1417 a oggi⁴⁹.

La scelta dei processi della famiglia Di Giovanni non è casuale, dato che si tratta di una di quelle famiglie la cui nobiltà venne sancita proprio dall'arrivo degli aragonesi in Sicilia, dal favore dei Martini e dal legame con un forte patriziato locale, quale quello di Messina. Il capostipite del ramo siciliano della famiglia, Giovanni, originario del regno di Valenza, si trasferì infatti a Messina dopo aver combattuto al seguito di Giacomo I durante la guerra del Vespro. Suo figlio Andrea avrebbe ricevuto da Federico III la baronia di Alfano, passata poi al figlio Petruccio, che nel 1374 risultava anche tesoriere generale del regno⁵⁰. Negli stessi anni vari membri della famiglia ricevettero privilegi e cariche dai sovrani di Sicilia, in particolare Antonio, figlio di Petruccio, più volte beneficiario dal re Martino il giovane tra il 1392 e il 1400: uffici di notaio e archivista della curia regia dei mastri razionali e poi di mastro notaio di Messina, l'appellativo di regio «*domesticum et familiarem*», la baronia di Curcasi nel territorio di Augusta - parte dei beni confiscati al «*rebelem et publicum proditorem*» Guglielmo Moncada -, l'incarico di «*delegatus ad creandos officiales*» per alcune terre della Sicilia orientale⁵¹. Antonio e i suoi due fratelli, Filippo e Simone, furono più volte

Forni Editore, Sala Bolognese 1980, II, p. 622).

⁴⁸Nel 1531 risulta operante sulla piazza di Gerba, come trasportatore marittimo di merci e schiavi, un Aloysio De Iohanne, forse parente del capitano Pietro (cfr. A. Giuffrida, *Schiavitù e mercato del lavoro nella Sicilia rinascimentale*, «Nuove effemeridi», a. XIV, n. 54 (2001), II, *Schiavi, corsari, rinnegati*, pp. 31-32).

⁴⁹Cfr. Asp, *Processi*, fz. 959, fasc. 82, *Processo di nobiltà di Antonio Maria Di Giovanni (1617)*.

⁵⁰Cfr. Asp, *Alliata*, vol. 2128, cc. 23r-25v, *Notizie della casa Giovanni*. Tra i processi di investitura del protonotaro del Regno di Sicilia non c'è traccia però di questa assegnazione ai Di Giovanni (cfr. Asp, Protonotaro del Regno, *Processi di investitura*, busta 1486, fasc. 363). Nella *Storia dei feudi* del De Spucches ci sono le indicazioni su un altro bene feudale, il bosco e oliveto di Alfano, ricordato anche da Barberi nei suoi *Capibrevi* del Val di Noto e citato da Gaudioso tra i feudi del territorio di Lentini, ma pure in questo caso senza alcun riferimento ai Di Giovanni (cfr. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, vol. II, *I feudi del Val di Noto*, Palermo

1879, ristampa anastatica, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1985, pp. 148-149, 503; F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo 1924-1941, vol. I, pp. 419-420, Barone del Bosco di Schifano o Bosco di Alfano; M. Gaudioso, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo medioevo*, Catania 1926, ora Giuseppe Maimone Editore, Catania 1992, p. 43). Per il feudo di Alfano, cfr. anche A. Marrone, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico» (1335) e dell'«Adohamentum sub rege Ludovico» (1345)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1 (2004), pp. 153, 155.

⁵¹Asp, *Processi*, fz. 975, fasc. 231, *Processo di nobiltà di Raimondo Moncada (1671)*, cc. 95r-96v, concessione del privilegio di regio «*domesticum et familiarem*», Catania 23 marzo I indizione 1392, transunto del notaio Pasquale Russo di Messina, 7 novembre X indizione 1671; cc. 99r-102r, concessione del feudo di Curcasi nel territorio di Augusta, Catania 16 gennaio VI indizione 1397,

giurati di Messina⁵². Dai figli di Simone, Salvo e Tuccio, ebbero origine i due rami principali della famiglia i cui discendenti, oltre a continuare a ricoprire gli uffici di giurato⁵³ e mastro notaio, entrarono nella prima metà del '600 nei ranghi della feudalità parlamentare, con i titoli di barone di Sollazzo (ramo di Salvo), principe di Castrorao, principe di Trecastagne e barone di Saponara (ramo di Tuccio)⁵⁴. Nel frattempo da metà '500 alla fine del '600, ben 8 cadetti della famiglia entrarono nell'Ordine di Malta, ricoprendovi spesso cariche di prestigio⁵⁵. Si tratta dunque di un caso particolarmente rappresentativo di quella mobilità sociale - interna al ceto aristocratico siciliano e collegata con l'importante ruolo giocato dall'Ordine di Malta nell'isola - che questo lavoro vuole provare a delineare nei suoi tratti essenziali; la pubblicazione di ulteriori ricerche attualmente in corso, in particolare sui Di Giovanni, ne daranno ragione in maniera analitica.

2. Mobilità sociale e Ordine di Malta

È necessario, a questo punto, ritornare sulle ragioni dell'irrigidimento nei requisiti di ammissione, verificatosi a partire dalla seconda metà del '500. La mia idea è che, in questo modo, l'Ordine rispondesse a una forte domanda sociale di legittimazione aristocratica da parte di quelle famiglie che, se da una parte avevano faticosamente conquistata la loro nobiltà nell'arco dei due secoli precedenti e soprattutto all'interno dei patriziati cittadini, dall'altra volevano

transunto come sopra, dove Antonio risulta già «archiviarum attorum magne nostre curie officii rationum»; cc. 103r-106r, concessione dell'ufficio di «delegatus ad creandos officiales» per le terre di Taormina, Francavilla, Rometta, Santa Lucia, Castrorale, Milazzo e Patti, data a Catania, 2 agosto VII indizione 1399; cc. 93r-94r, concessione dell'ufficio di mastro notaio di Messina, Catania 30 marzo VIII indizione 1400, transunto come sopra. Sulla portata del termine *familiaris*, che accomunava «i grandi ufficiali dello stato, i consiglieri, i magnati residenti presso il sovrano, i membri del personale della *domus regia*», ma anche «un gran numero di soggetti che non avevano rapporto diretto con le istituzioni della monarchia», cfr. P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento* cit., pp. 265-266, e più in generale, anche per l'appellativo di *domesticus*, pp. 261-276. Antonio fu probabilmente mastro notaio dei mastri razionali negli anni 1395 e 1396, gli unici per i quali Corrao non riporta il nome del titolare della carica, per l'arco di tempo compreso tra il 1392 e il 1420 (cfr. *ivi*, pp. 479, 481); sulla figura dei mastri notai, «l'elemento più professionale della gerarchia amministrativa e, al tempo stesso, il fattore di continuità nell'apparato di governo», cfr. *ivi*, p. 275.

⁵²C. D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina*

cit., II, pp. 619-621; Asp, *Processi*, fz. 959, fasc. 82, *Processo di nobiltà di Antonio Maria Di Giovanni (1617)*, cc. 3r-5r, fede delle cariche detenute dalla famiglia dal 1407 al 1614; A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. 97.

⁵³Nel caso del ramo di Salvo, infatti, tutti i primogeniti, eccetto uno, e vari cadetti, per un totale di otto, furono giurati di Messina per 26 volte, l'ultimo nel 1666 (cfr. C. D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina* cit., II, pp. 621-623; III, pp. 513-517).

⁵⁴F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, pp. 428-432, Principe di Castrorao; vol. VII, pp. 290-295, Duca di Saponara (il passaggio a ducato è del 1684); pp. 407-410, Marchese di Sollazzo (il passaggio a marchesato è del 1699); vol. VIII, pp. 115-119, Principe di Trecastagne; cfr. anche M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, vol. I, parte II, *Genealogie di famiglie nobili siciliane (D-E)*, Biblioteca Comunale di Palermo, ms. 2 QqE 166, pp. 595-602.

⁵⁵Oltre ai già citati Aloisio e Antonio Maria, entrambi del ramo di Salvo, si trattò di (tra parentesi l'anno di ingresso e il rimando al processo di nobiltà, se conservato in Asp, *Processi*): Nicolò, Giovanni (1640, fz. 968, fasc. 163), Mario (1656, fz. 972, fasc. 202), Andrea (1660, fz. 973, fasc. 208), Andrea Fortunato (1683, fz. 979, fasc. 248) e Domenico (1691, fz.

adesso sbarrare il passo agli ultimi arrivati⁵⁶, e soprattutto a coloro che privi di nobiltà cittadina avevano puntato tutto su quella feudale⁵⁷; tanto più, come sostiene Cancila, «che mai forse nella storia dell'isola la nobiltà [feudale] si acquistò con tanta facilità come nei decenni tra Cinque e Seicento»⁵⁸. Dà un'idea del fenomeno il fatto che dal 1472 al secondo decennio del '600 i feudatari parlamentari passarono da 67 a 145, con una forte accelerazione a partire dalla fine del '500 - momento in cui raggiungevano ancora solo le 80 unità -, mentre il numero di titoli di rango più elevato, quello di principe, balzò da 0 a 17 (ed erano soltanto 4 alla fine del '500)⁵⁹. Ma la piramide feudale si era nel frattempo ingrossata ancora di più alla base, dove

al di sotto della grande feodalità scalpitava ora una massa di oltre quattrocento piccoli feudatari [...] quasi tutti di recente e recentissima nobiltà. Proprio costoro saranno alla testa del movimento di colonizzazione e di fondazione di nuovi centri abitati nell'isola, che si intensifica dalla fine del Cinquecento e che non è tanto la risposta della feodalità tutta alla recessione economica del Seicento, quanto la risposta - che ha motivazioni politiche e sociali più che economiche - della nuova alla vecchia feodalità arroccata nelle sue posizioni di privilegio. I fondatori dei nuovi comuni rurali furono infatti soprattutto i nuovi feudatari o i loro immediati discendenti, che - attraverso la fondazione del nuovo centro abitato sul feudo rustico acquistato in precedenza - acquistavano il diritto di ingresso in parlamento, la giurisdizione feudale su vassalli e un più prestigioso titolo nobiliare che li parificava ai vecchi feudatari⁶⁰.

981, fasc. 263). Nel '700 furono ammessi nell'Ordine anche un altro Andrea (1750) e un altro Domenico (1764) (cfr. G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina* cit., p. 269).

⁵⁶Fenomeno riscontrabile anche per i tre ordini militari spagnoli, per i quali «il numero rapidamente crescente di richieste di *hábitos* si contrò, abbastanza logicamente, con un serrarsi dei ranghi da parte di coloro che cavalieri lo erano già, e che per ovvie ragioni non desideravano assistere alla decadenza dell'antico prestigio degli Ordini» (L. P. Wright, *Gli Ordini militari nella società spagnola del Cinque e Seicento. L'incarnazione istituzionale di una tradizione storica* cit., p. 123).

⁵⁷Non si dimentichi che per i cavalieri italiani il requisito di una nobiltà antica di almeno 200 anni venne stabilito nei primi del '600; per tutto quel secolo, quindi, l'antichità della nobiltà delle famiglie siciliane avrebbe dovuto essere «provata» per lo meno a partire dal regno dei Martini o comunque nell'ambito della dominazione aragonese.

⁵⁸O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1981, p. 149. Sul fenomeno dei «nuovi baroni» - famiglie coinvolte e loro origine sociale, modalità di accesso al feudo, rapporti con l'antica feodalità -, cfr. *ivi*, pp. 149-164; D. Ligresti, *Mutamenti nella composizione interna della feodalità parlamentare siciliana*, in F. Benigno - C.

Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 79-87. Per il secolo precedente entrambi gli storici siciliani sono concordi nel sostenere una sostanziale tenuta dell'antica feodalità e «uno scarso ricambio ai vertici dell'aristocrazia», anche se evidenziano due significative eccezioni, quella del patriziato palermitano di origine pisana e bolognese - Aiutamicristo, Alliata e Bologna - e quella di alcune famiglie del patriziato messinese - Merulla, Balsamo e Ansalone - che nell'ultimo quarantennio del '400 ottennero un titolo nobiliare (cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 143, 151-153; D. Ligresti, *La feodalità parlamentare siciliana alla fine del Quattrocento*, in M. A. Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, Laterza, Bari 1992, pp. 22-25, 29).

⁵⁹Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 163. Analoghe tendenze sono riconoscibili nel Regno di Napoli, nel quale i feudatari titolati dal 1586 al 1629 passarono da 147 a 334, e i principi da 20 a 57 (cfr. G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola* cit., p. 88).

⁶⁰O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 163-164. Sulle ragioni di convenienza politica e non economica delle nuove fondazioni, cfr. anche *Id.*, *La terra di*

Non stupisce allora che dal 1598 al 1639 si contassero venti nuovi accessi nei ranghi parlamentari, tra cui quello dei Di Giovanni come principi di Castro-rao nel 1606⁶¹. Questa chiara tendenza alla cosiddetta "inflazione dei titoli" si iscrive in un contesto più ampio del semplice ambito feudale e non è altro che una diretta conseguenza - come Franco Benigno ha più volte e giustamente ribadito - di un nuovo stile di governo inaugurato sotto il regno di Filippo III (1598-1621). Oltre alla moltiplicazione delle *licentiae populandi* e della messa in vendita dei diritti giurisdizionali di *mero e misto imperio*⁶² - politica che rivoluzionava, capovolgendola, la linea antibaronale seguita da Filippo II⁶³ -, qui interessa sottolineare l'inedito rapporto che si venne ben presto a creare tra i partiti della corte madrilenica - e i loro *leader*, primi fra tutti il *valido* di fiducia del sovrano - e la nobiltà delle varie "province" dell'impero spagnolo, che specularmente si divideva e contrapponeva in fazioni⁶⁴. E come per le altre aristocrazie "provinciali", anche per quella siciliana tutto ciò consentì una mobilità sociale interna «fino ad allora difficilmente immaginabile»; non tanto per l'aumento di concessioni di titoli feudali di primo rango⁶⁵, ma soprattutto perché spesso queste promozioni saltavano i tradizionali passaggi della gerarchia nobiliare (barone, conte, marchese, duca e principe) e «riflettevano soprattutto i legami che viceré come Villena e Osuna avevano stretto con uomini e famiglie nobili che ne avevano sostenuto l'azione di governo»⁶⁶.

Una conferma di quanto detto si trova negli stessi processi di nobiltà: si sarà infatti notata, all'interno del questionario cui erano sottoposti i testi, non solo la mancanza di qualsiasi riferimento ai titoli feudali ma anche l'esplicita esclusione, a partire dal 1631, dei cadetti provenienti da città e terre baronali. L'Ordine tentava, dunque, di porsi come fonte di legittimazione nobiliare alternativa a quella dei sovrani, dai quali dipendeva il conferimento dei titoli e delle giurisdizioni feudali. Per Spagnoletti

Cerere, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2001, p. 101.

⁶¹Cfr. D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVIII)* cit., pp. 87-119.

⁶²Cfr. F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri* cit., pp. 83-86, dove si sottolinea anche la trasformazione che investì la Deputazione degli Stati, «istituita originariamente al fine di garantire la continuità produttiva dei patrimoni feudali indebitati, a salvaguardia degli interessi dei creditori», e divenuta all'inizio del '600 «una sorta di organo di amministrazione controllata dei patrimoni nobiliari in difesa dell'integrità dei beni soggetti a fidecommesso», dove convergevano gli interessi dell'aristocrazia in difficoltà finanziarie, dei togati incaricati dell'amministrazione dei patrimoni in dissesto e del potere centrale stesso che poteva servirsi della Deputazione «come uno strumento di pressione su settori dell'aristocrazia a fini di rafforzamento del consenso».

⁶³Cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 302-307, che ricorda come nel 1588 il viceré

Albadalista propose al *Rey prudente* addirittura «la revoca in blocco delle giurisdizioni baronali», un provvedimento al quale Filippo II «per un momento ripenserà negli ultimi anni del suo regno»; per Cancila, inoltre, anche l'istituzione della Deputazione degli Stati nel 1598, si rivelò «un validissimo strumento nelle mani del governo viceregio per sottoporre al suo controllo le attività economiche della aristocrazia feudale» (ivi, p. 305).

⁶⁴Cfr. F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992.

⁶⁵Sotto Filippo II «erano stati concessi in Sicilia solo cinque titoli di principe, negli anni di regno di Filippo III ne venivano elargiti ben nove, insieme a due titoli di duca e ad otto di marchese» (F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., p. 87).

⁶⁶Fu il caso dei Fardella, degli Alliata, dei Balsamo e dei Marchese, che «passavano addirittura da baroni a principi, senza aver mai ricevuto in precedenza altro titolo di primo rango». Ma il salto poteva addirittura scavalcare la barriera dei ranghi parlamentari,

la ritrosia nel trattare delle modalità di accesso dei cadetti dei baroni può anche essere spiegata con la volontà dell'Ordine di non entrare nel merito della dibattuta questione circa la validità della nobilitazione ottenuta in seguito all'acquisto di feudi e, quindi, di dover pronunciarsi sulle prerogative sovrane di nobilitare con il rischio di mettere in discussione o di conferire scarsa importanza agli atti pubblici che attestavano il conseguimento della nobiltà e del titolo feudale per volontà regia.

Questione controversa - tanto più che molti giuristi la risolvevano invece a favore della nobiltà dei baroni, a patto che essi godessero di giurisdizione su vassalli, come sosteneva ancora a fine '700 un illustre cavaliere di Malta, Giandonato Rogadeo - ma aggirata nella pratica, dato che «i baroni erano quasi sempre iscritti ai patriziati delle città alle quali li legavano il titolo o i propri interessi e, quindi, si può dire che le disposizioni che filtravano l'accesso dei patrizi all'Ordine concernessero anche loro»⁶⁷. In altre parole, la nobiltà presa in considerazione dall'Ordine di Malta era innanzi tutto quella cittadina e solo *per accidens* quella feudale.

La posizione del Rogadeo, esposta in un'opera dedicata al *ricevimento de' cavalieri* (1785), merita una breve parentesi. Il cavaliere pugliese, infatti, escludeva tassativamente la possibilità di essere ammesso nell'Ordine per chi provenisse «da città macchiate dall'onta del vassallaggio feudale»⁶⁸, come d'altra parte previsto dalle ordinazioni capitolari del 1631; ma non si capisce perché egli sostenesse che per tutto il '600 l'Ordine aveva invece concesso l'abito a candidati provenienti da città feudali, mentre solo nel '700 avrebbe chiuso loro le porte, adottando come requisito principale la nobiltà non più della famiglia, ma piuttosto della città di provenienza; quest'ultima sarebbe poi consistita nel numero di cavalieri fornito all'Ordine proprio da quella città, creando in tal modo un circolo vizioso per il quale «sono nobili, in pratica, le città che forniscono cavalieri ma, per essere ricevuti, bisogna dimostrare di provenire da una città nobile»⁶⁹. Seguendo le argomentazioni del Rogadeo, sembra che la norma che escludeva i candidati originari di città baronali, così come quell'altra che - rompendo il circolo vizioso «città nobile = cavalieri prodotti = città nobile» - prevedeva la separazione di ceto nell'esercizio delle cariche cittadine, fossero state introdotte solo nel '700, tanto da venir recepite nelle nuove costituzioni dell'Ordine del 1782⁷⁰. Sennonché il capitolo generale che le elaborò, fu in realtà

come nel caso di alcuni esponenti del ceto togato che compraron, nei primi due decenni del '600, direttamente il titolo di marchese (Giambattista Celestri, Modesto Gambacorta e le famiglie Mastrilli, Morso e Groppo). A cascata poi, «l'inflazione dei titoli nella parte alta della gerarchia nobiliare aveva effetti di trascinamento anche sui titoli minori», per cui «possedere un titolo nobiliario diveniva così indispensabile per il conseguimento di incarichi amministrativi o di governo relativamente secondari» (ivi).

⁶⁷ A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia* cit., p. 11.

⁶⁸ Ivi, p. 10.

⁶⁹ A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di*

Malta nell'Italia moderna cit., p. 115. Non c'è dubbio invece, come dimostra Spagnoletti per il Regno di Napoli, che nel '700, come effetto di una rinnovata mobilità sociale, si assiste a un aumento delle richieste di ingresso, spesso respinte, da parte di cadetti provenienti da famiglie recentemente nobilitate o da città feudali (cfr. A. Spagnoletti, *Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 1042-1049). In questo contesto, l'Ordine «ha il suo nemico principale più che nello Stato, nella feudalità che, nell'Italia della rifeudalizzazione, estende a macchia d'olio le sue zone d'influenza riducendo grandemente l'area della demanialità» (ivi, pp. 1048-1049).

⁷⁰ *Codice del Sacro Ordine Gerosolimitano*,

il primo a essere convocato dopo quello che, più di centocinquanta anni prima, nel 1631, aveva già sancito le due norme. Peraltro, i sostenitori dell'ammissibilità all'Ordine dei candidati di città feudali portavano avanti argomentazioni non meno contraddittorie, come quelle del cardinale Giambattista De Luca che, a proposito della supposta superiorità della nobiltà feudale rispetto a quella «privata» dei patriziati di città con separazione di ceto, non poteva fare a meno di rilevare che «si dava il caso frequente che nei luoghi ove esisteva quella separazione di ceto vivessero persone e famiglie dell'ordine primario dei sovrani e soprattutto dell'ordine dei feudatari e signori titolati, i quali «ancorché di sfera maggiore» non avevano accesso al consiglio cittadino, e dunque a rigore non appartenevano alla nobiltà, ma al popolo». Il prelado si cavava poi dall'imbarazzo, trincerandosi «sulla linea di difesa tradizionale e rassicurante, anche se un po' logora, della *consuetudo loci*», che attribuiva agli usi locali la soluzione delle controversie sulla natura della nobiltà⁷¹.

Mi pare di poter comunque concludere che la predilezione dell'Ordine per cavalieri provenienti da città demaniali e nobili, cioè con separazione di ceto, non sia una novità settecentesca, bensì una linea già chiaramente riconoscibile nella prima metà del '600, proprio come risposta alla contemporanea inflazione dei titoli feudali. Certo, non una nobiltà cittadina qualunque, ma soltanto quella che per statuto fosse «separata» dal ceto dei *populares* o *civiles* «in sedili, piazze, mastre che dividevano gli uffici pubblici senza dar luogo ad alcuna commistione con esponenti di altri ceti», tanto più che alcuni patriziati «in molte località della penisola avevano una ancor troppo recente formalizzazione»⁷². In questo senso,

gli ordini militari assolvono la funzione di tutela della mobilità sociale di un'area del privilegio che gli interventi dei sovrani e, per quanto riguarda l'Ordine di Malta, le particolari vicende di tante città italiane tendono a rendere sempre più affollata. Non a caso alle «chiusure oligarchiche» che investono a tutti i livelli gli organi «amministrativi» comunali, confraternite religiose ed istituti di beneficenza, corrispondono analoghe chiusure e più rigide forme di selezione tra gli aspiranti all'abito crociato nell'Ordine di Malta⁷³.

Nelle stesse città per far fronte all'inflazione di titoli feudali, e nobiliari in genere, «si diffondeva la tendenza a chiedere maggiori garanzie ai candidati per l'accesso alle mastre e ai vari rolli in cui venivano segnati gli abilitati a ricoprire

Malta 1782. La parte del *Codice* relativa ai processi di nobiltà fu per altro all'origine dell'opera del Rogadeo (cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia* cit., pp. 263-264; A. Spagnoletti, *Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 1027-1028).

⁷¹C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia* cit., p. 294, e più in generale, pp. 291-294; sulle tesi del De Luca, cfr. anche R. Cancila, *Gli uomini del principe: la nobiltà civica in un comune feudale siciliano tra XVII e XVIII secolo* cit., pp. 23-24. Per tutto il dibattito tra fautori e oppositori dei cadetti di città feudali, cfr. A.

Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 110-120.

⁷²Spagnoletti sottolinea anche come tutto questo sia segno «della particolare tipologia dei nobili che in Italia facevano richiesta dell'abito gerosolimitano e di una percezione tutta cittadina che l'Ordine aveva dell'universo nobiliare degli stati italiani» (A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia* cit., p. 10; cfr. anche Id., *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 103-133).

⁷³A. Spagnoletti, *Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., p.

uffici nobili»⁷⁴, come accadde per Messina nel 1577, quando il viceré duca di Feria prescrisse che tutti e quattro i giurati nobili dovessero sovrintendere all'audizione dei testi che deponevano a favore della nobiltà di qualche famiglia⁷⁵.

3. Capitale di cavalieri

A Messina, l'accesso alla carica di giurato e di strategoto - il rappresentante dell'autorità regia in città - era preclusa ai feudatari⁷⁶, ulteriore conferma delle peculiarità di una città che puntava tutte le sue carte su una nobiltà alternativa a quella parlamentare, e feudale in genere, che dominava invece a Palermo con l'appoggio del viceré. La tradizionale rivalità tra Palermo e Messina può essere allora letta non tanto come un contrasto di stampo municipalistico, ma come lo scontro tra due «modelli contrapposti» di reggimento comunale e soprattutto tra due tipi contrapposti di aristocrazia - l'una feudale, l'altra cittadina -, ognuna delle quali cercò l'appoggio dei partiti della corte di Madrid o della burocrazia dei consigli⁷⁷. Ne è un caso emblematico lo scontro che nel 1612 oppose il d'Osuna - sostenuto da uno schieramento nobiliare facente capo agli Aragona-Tagliavia e appoggiato dal patriziato palermitano di origine genovese - al patriziato messinese, che il viceré voleva colpire proprio nei suoi interessi economici più vitali,

1027.

⁷⁴Interessanti le considerazioni di C. Donati sull'aumento, proprio a cavallo del '600, delle opere dedicate al tema della nobiltà, messo in relazione con il «massiccio e generale incremento numerico di quel ceto composito, che rispondeva al nome di nobiltà»; per l'Italia centro-settentrionale lo storico individua le cause di questo aumento nella «vendita dei titoli da parte delle autorità statali», ma anche nel «processo di 'chiusura' dei consigli urbani e nella formazione dei cosiddetti "libri d'oro", effetto dell'ampiezza del processo di "separazione di ceto", che coinvolse in tutti i suoi gradi il variegato panorama dell'Italia urbana, dalle città ai borghi, alle terre e fin ai villaggi» (C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia* cit., pp. 131-132).

⁷⁵Cfr. F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., p. 88. La prassi era invece spesso quella di nobilitazioni ottenute con l'assenso di uno o due giurati soltanto, con pregiudizio di un attento ed equanime esame delle prove presentate dalla famiglia candidata all'ingresso nella mastra giuratoria.

⁷⁶L'accesso alla giurazia era però possibile in caso di rinuncia temporanea al titolo, mentre l'esclusione dalla carica di strategoto venne sancita «quando verrà stabilito il principio per cui a tale ufficio non può accedere alcun abitante della città e del distretto. [...] Al baronaggio resteranno soltanto alcuni uffici di secondaria importanza, al cui avvicendamento si procederà secondo il sistema della trasmis-

sione ereditaria» (C. E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1983, I, p. 9). Sull'ufficio dello strategoto, cfr. A. Romano (a cura di), *Della preminenza dell'Ufficio di Stradicò*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. XVII-LXI.

⁷⁷Cfr. F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e Storia», a. XIII, n. 47 (1990), pp. 32-34. Benigno sottolinea l'importanza della «modalità di elezione della giurazia» come «l'elemento di differenziazione politica più rilevante tra il modello di governo urbano palermitano e quello messinese». Nel primo la scelta dei giurati era di fatto nelle mani del viceré, mentre nel secondo avveniva per scrutinio e, inoltre, «la scelta stessa dello strategoto sfuggiva non di rado al viceré. [...] Accadeva così che fosse più abituale una conformità di vedute tra il viceré ed i giurati e pretore di Palermo che tra il massimo rappresentante regio nell'isola e lo strategoto e i giurati di Messina. Questi ultimi poi, essendo espressione di un corpo elettorale ristretto e pressoché completamente identificabile con la classe dirigente urbana, ne dipendevano largamente». Sulle modalità dell'elezione dei giurati o senatori di Messina (termine impiegato a partire dalla fine del '500), uniche in Sicilia in quanto a garanzie di indipendenza dalla volontà viceregia, cfr. C. E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali*

con l'imposizione di una gabella sulla produzione della seta⁷⁸. In quell'occasione, con la vittoria di Messina sul viceré, fu chiaro come la città dello stretto rappresentasse ormai un'alternativa forte ai tentativi di egemonizzazione politica ed economica della capitale. Negli anni precedenti, forte di «una profonda conoscenza dei tortuosi meandri della politica spagnola e lunga abitudine alla costruzione di alleanze» e «grazie alla collaudata abilità manovriera dei suoi ambasciatori», la città dello stretto aveva ottenuto

una serie di successi politico-diplomatici che, aggiungendosi al contratto del '91, ne legittimarono viepiù le sue ambizioni egemoniche. Si pensi all'abilitazione ottenuta dal collegio gesuitico messinese ad addottorare, che spezzava il monopolio dello *studium* catanese; oppure all'istituzione dell'Accademia della Stella, selezionatissima congregazione militare che consentiva di riunire a fianco dei nobili patrizi cittadini il fior fiore dei titolati del Valdemone; ovvero ancora al ruolo-guida assunto da Messina nella vita religiosa e devozionale dell'isola a seguito dell'«invenzione» dei resti dei santi martiri Placido e compagni e dell'imponente sforzo celebrativo e rituale che ad essa si accompagnò; oppure, infine, alla fondazione della «tavola» pubblica⁷⁹.

Inoltre, nei primi anni del '600 si avviava un grandioso progetto «di opere urbane destinate ad immortalare Messina come una città dall'incontrastato benessere: il Palazzo senatorio, le strade Austria, Cardines ed Emanuela, la Palazzata, il molo, gli acquedotti e le fontane, le chiese e le cappelle, oltre che il Monte di Pietà, il Palazzo reale, il Palazzo della Tavola, il Grande Ospedale,

a Messina tra Medioevo ed età moderna cit., I, pp. 55, 61, e L. A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, "Estudios y documentos", n.º XLII, Valladolid 1992, p. 54.

⁷⁸Sulla vicenda, cfr. F. Benigno, *Messina e il duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuecm, Catania 1990, pp. 173-207. In quell'occasione la posizione di Messina fu fatta propria dal Consiglio d'Italia, che basò la sua linea politica contro il viceré in continuità con la tradizione pattizia aragonese, rispettosa del «carattere originario delle prerogative del regno» e dei privilegi concessi alla città peloritana. Questi ultimi erano infatti assimilati a un contratto e quindi alle regole del diritto privato, che nemmeno lo stesso sovrano spagnolo poteva violare servendosi della sua autorità pubblica (cfr. *ivi*, in particolare pp. 193-197, 201-202); città di mercanti, Messina aveva insomma «comprato» anche la sua libertà politica. Effettivamente nel 1591 la città stipulò un contratto a titolo oneroso con lo Corona di Spagna, in base al quale dietro il pagamento di un favoloso donativo di 583.333 scudi, otteneva la concessione «della conferma generalizzata dei suoi privilegi, del monopolio sull'esportazione della seta dalla Sicilia orientale e dell'obbligo

per i viceré di risiedere per metà del mandato nella città dello stretto» (*ivi*, p. 178; cfr. anche L. A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)* cit., pp. 69-72).

⁷⁹F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento* cit., p. 44. Sullo *studium* messinese, cfr. anche O. Cancila, *Capitale senza «studium». L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Studi e Ricerche, n. 38, Palermo 2004, pp. 16-21. Negli anni successivi al 1612, lo scontro politico tra Messina - intorno alla quale fecero blocco anche Catania, Trapani e Siracusa - e Palermo, continuò sempre più serrato, concentrandosi in modo particolare sulla divisione della provincia gesuitica siciliana, su quell'altra spartizione - che a Messina stava molto più a cuore - riguardante lo stesso regno, sul monopolio dell'esportazione della seta per tutta l'isola e sulla «scala franca» per il porto messinese (cfr. F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento* cit., pp. 52-63; L. A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)* cit., pp. 72-74, 83-84). Ma bisognerà aspettare la rivolta del 1647 perché alcune di queste richieste venissero, anche se solo parzialmente, accettate.

l'Università»⁸⁰. Si trattava - all'interno di una generale fioritura «della cerimonialità pubblica, sacra e profana», altra conseguenza di quei nuovi metodi di governo inaugurati dal regno di Filippo III - di una risposta «politica» alle analoghe iniziative edilizie palermitane⁸¹. In un'ottica simile può essere letto il *placet regio* accordato nel 1596 da Filippo II alla costituzione dell'Accademia della Stella⁸², omologo messinese dell'Accademia dei Cavalieri di Palermo, istituita dal viceré Garcia de Toledo nel 1566, «ennesima espressione della intenzione del *Rey prudente* di controbilanciare il potere dell'aristocrazia palermitana, promuovendo un centro alternativo di aggregazione aristocratica che agevolasse l'integrazione, secondo modelli ispanizzanti, della nobiltà civica messinese e della feudalità della Sicilia orientale»⁸³.

In questo contesto, mi sembra significativo che la prima cappella dedicata a S. Placido già a fine '500 - pochi anni prima della costruzione di una chiesa interamente dedicata al santo - fosse edificata, per volontà dei giurati e a spese della città, nella chiesa del priorato gerosolimitano di S. Giovanni Battista, all'interno della quale le reliquie erano state scoperte⁸⁴. Molti esponenti delle famiglie messinesi legate al priorato, come ad esempio i Di Giovanni, furono inoltre tra i fondatori o i membri dell'Accademia della Stella, che ai suoi candidati richiedeva, oltre la cittadinanza messinese, lo stesso grado di nobiltà dell'Ordine di Malta, 200 anni per ognuno dei quattro quarti⁸⁵.

Mi pare a questo punto possibile riconoscere i presupposti di un'affinità aristocratica profonda tra il patriziato della città peloritana e l'Ordine di Malta. Non a caso, Messina fu la città gerosolimitana per eccellenza, quella che di gran lunga fornì all'Ordine il maggior numero di cavalieri rispetto alle altre città

⁸⁰C. E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna* cit., I, pp. 54-55.

⁸¹F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., pp. 76-77.

⁸²L'Accademia venne costituita formalmente il 7 dicembre 1595, per volontà di un gruppo di nobili di Messina, decisi a fornire la città di una squadra di cavalieri ben addestrati e pronti alla difesa dagli attacchi dei Turchi. L'iniziativa ebbe il patrocinio del presidente del Regno, Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, che già in qualità di strategoto di Messina aveva caldeggiato la creazione dell'Accademia (cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1974, II, pp. 229-230; G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina* cit., p. 273).

⁸³F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., p. 81.

⁸⁴Cfr. C. E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna* cit., II, pp. 303-306. Alla «fabbrica» della cappella venne destinata la gabella cittadina di un tari sul grano. Sul ritrovamento delle reliquie dei martiri Placido e compagni (Eutico, Vittorino e Flavia), cfr. R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733, ristampa anastatica, Aldo Forni Editore, Sala Bolognese s.d., II, p.

942.

⁸⁵L'Ordine della Stella non poteva superare il numero massimo di 100 membri, i quali ne facevano parte a vita; quindi soltanto alla morte di uno di loro si poteva procedere all'ammissione di un nuovo membro. Dopo il *placet* di Filippo II, furono vari i viceré che concessero ai suoi membri importanti privilegi. Il gran maestro dell'Ordine assumeva per concessione regia il titolo di principe e veniva trattato alla stregua dei signori più titolati del regno. Era coadiuvato nelle sue funzioni da due maestri di cavalieri. Completavano l'organigramma dirigente dell'Ordine tre funzionari minori: il gonfaloniere, il tesoriere e il cancelliere (o segretario). La sede dell'Accademia della Stella era il palazzo della famiglia Marchese, baroni della Scaletta, poi palazzo Brunaccini. Un altro prestigioso ed esclusivo collegio nobile messinese - che annoverò tra i suoi membri molti esponenti delle famiglie più insigni della città e, tra questi, numerosi cavalieri gerosolimitani - fu quello dell'Ospedale Grande. Istituito nel 1542, in seguito all'unione dei sette ospedali principali di Messina, come l'Ordine della Stella, aveva un numero massimo di membri (11) - detti «confrati» - con mandato vitalizio, e richiedeva una nobiltà antica ai suoi candidati, la cui ammissione avveniva per cooptazione. I

siciliane, per lo meno fino alla rivolta del 1674⁸⁶. In due secoli e mezzo, infatti, dal 1550 al 1799, Messina diede all'Ordine di Malta quasi 300 cavalieri, più di un terzo (il 36% circa) del totale dei siciliani ammessi all'Ordine nello stesso periodo di tempo (797). La stessa Palermo, capitale del Regno, non arrivò che a 160 cavalieri (20%) seguita da Trapani (8,5%), Siracusa (7,7%) e Catania (6,4%) (cfr. Tab. 1)⁸⁷.

Il rinnovato spirito di crociata e la forte mobilità sociale spiegano come la punta massima di ammissioni sia stata raggiunta in Sicilia nel periodo 1550-99: 282 cavalieri, cioè il 36% degli ammessi fino al 1799, dei quali ben 121, poco meno della metà (43%), forniti da Messina. Successivamente, in seguito alle restrizioni poste dagli organi centrali dell'Ordine per far fronte all'inflazione dei

confrati che sovrintendevano a quest'opera di pietà e di assistenza, erano in realtà 13, essendo tali, per diritto legato alla carica, sia il viceré che l'arcivescovo della città (cfr. Asp, *Processi*, fz. 986, fasc. 295, *Processo di nobiltà di Andrea Minutolo (1719)*, fede del rationale del Grande e Nuovo Ospedale di S. Maria della Pietà di Messina, contenente l'elenco dei confrati della famiglia Li Calzi, Messina 15 novembre 1717, trasunto del notaio Nicola Onorato e Imperatore di Messina, 24 novembre XI indizione 1717). Per le notizie sulle due istituzioni - come anche sulle tre confraternite nobiliari della «Pace e Bianchi», di «S. Basilio degli Azzurri» e della «Candelora dei Verdi» -, cfr. G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina* cit., pp. 271-327, che riporta anche gli elenchi nominativi dei membri.

⁸⁶Benigno, parlando delle antiche casate siciliane, ha fatto notare come esse «reagivano all'alluvione di titoli di principe puntando ad ottenere, mediante il conseguimento di onorificenze esclusive, come il Toson d'oro, e dell'ambito titolo di grande di Spagna, il riconoscimento di un ruolo sovranazionale che, integrandoli al rango della prima aristocrazia dell'impero, al contempo li distinguesse nettamente dal resto dell'aristocrazia siciliana» (F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., p. 88). Qualcosa di analogo si può affermare del patriato messinese, il quale nella croce di Malta trovò una fonte di legittimazione nobiliare che lo poneva un gradino sopra la grazia sovrana delle concessioni feudali e quindi sopra i "nuovi baroni", creati dall'inflazione dei titoli e degli onori. Di questo avviso è Franco Angiolini: «Molto spesso infatti le richieste di abiti cavallereschi nascono dall'esigenza di acquisire un ulteriore e più alto grado di distinzione di fronte all'affermazione di nuovi soggetti che si affacciano all'esclusiva cerchia di coloro che godono della primazia sociale. L'appartenenza a un Ordine diventa allora un mezzo per riaffermare le distanze gerarchiche» (F. Angiolini, *Nobiltà, Ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia*

moderna, «Storica», a. IV, n. 12 (1998), p. 43). Ma Angiolini ci tiene anche a sottolineare più volte come questo fosse solo uno degli obiettivi possibili che si volevano perseguire con l'ammissione a un ordine cavalleresco; altri potevano essere: «il riconoscimento pubblico, la sanzione ufficiale, dei successi e della qualità di chi è insignito del titolo di cavaliere e della sua schiatta»; un «trampolino per ulteriori ascese, in quanto permette l'attivazione di sistemi di relazione che migliorano il livello degli scambi matrimoniali, e più in generale, quello delle relazioni all'interno dei gruppi dominanti»; infine «la nomina a cavaliere può essere un atto di ricompensa per i meriti politici e militari; può anche soddisfare la richiesta di autorevoli personaggi, e quindi servire ad alimentare e sostenere reti clientelari e di dipendenza; talvolta può sostituire la concessione di pensioni e prebende» (ivi, pp. 43-44).

⁸⁷Sono riuscito a ricostruire l'identità e la città di provenienza di quasi 800 cavalieri gerosolimitani ammessi tra il 1550 e il 1799, incrociando le informazioni tratte dai processi di nobiltà conservati in Asp, *Processi* e in Aom con le seguenti fonti a stampa: A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., pp. 43-347; *Ruolo delli cavalieri, cappellani conventuali e serventi d'armi ricevuti nella Veneranda Lingua d'Italia della Sagra Religione Gerosolimitana, e distinti nell'i rispettivi priorati*, Malta 1789 (una copia si trova in Asp, *Processi*, fz. 395); G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina* cit., pp. 263-271; C. Marullo di Condojanni, *La Sicilia e il Sovrano Ordine Militare di Malta*, Grafiche "La Sicilia", Messina 1953, pp. 211-229. Come la consultazione di altre fonti a stampa sta dimostrando, probabilmente il numero complessivo degli ammessi fu ancora superiore, anche se non di molto, a quello riportato nella tabella; comunque i dati percentuali tanto per le città quanto per i periodi di ricezione restano invece sostanzialmente gli stessi.

titoli e al rischio di un abbassamento della qualità della nobiltà dei candidati⁸⁸, non si raggiungeranno più questi picchi: è facile individuare un progressivo calo fino a metà '700 e poi una ripresa nella seconda parte del secolo, senza raggiungere tuttavia i livelli della seconda metà del '500. Fu così, ad esempio, per Palermo, che passò dal minimo storico di 17 cavalieri nel periodo 1700-49 ai 43 del 1750-49 (poco meno dei 50 del 1550-99). Non fu così invece per Messina, che già dal periodo 1650-99 non andò più oltre i 35 cavalieri - con un evidente crollo rispetto ai 121 del secondo '500 - e subì nel 1750-99 per la prima volta il sorpasso di Palermo, che con i suoi 43 cavalieri incideva ora per il 31% sul totale delle ammissioni contro il 24% della stessa Messina⁸⁹.

Tab. 1 - Cavalieri gerosolimitani siciliani divisi per città di provenienza e periodo di ricezione

Città	1550-99	1600-49	1650-99	1700-49	1750-99	totale	%
Messina	121	63	35	31	33	283	35,6
Palermo	50	19	31	17	43	160	20,0
Trapani	9	24	18	6	11	68	8,5
Siracusa	24	13	6	6	12	61	7,7
Catania	13	7	14	9	8	51	6,4
Noto	7	6	4	1	3	21	2,6
Caltagirone	1	8	1	4	4	18	2,3
Piazza	1	9	1	2	2	15	1,9
Castrogiovanni	4	2	3	0	3	12	1,5
Modica	2	4	0	0	5	11	1,4
Randazzo	5	3	1	1	0	10	1,3
Reggio	2	3	3	0	1	9	1,1
Lentini	4	2	1	2	0	9	1,1
Troina	4	1	0	0	1	6	0,7
Polizzi	4	0	1	0	0	5	0,6
Nicosia	0	0	0	0	4	4	0,5
Sutera	2	1	1	0	0	4	0,5
altre	29	6	3	5	7	50	6,3
totale	282	171	123	84	137	797	100,0
%	35,4	21,5	15,4	10,5	17,2	100,0	

N.B. altre = in tutto 17 città (15 siciliane più Napoli e Maiorca), che diedero all'Ordine da uno o tre cavalieri, e 19 provenienze non identificate.

⁸⁸Non mi pare si possano mettere in relazione il calo delle ammissioni con il decremento demografico del "lungo '600", che in Sicilia non ebbe gli effetti negativi constatabili in altre regioni italiane come, per esempio, nel vicino Regno di Napoli (cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 96-97).

⁸⁹Rispetto ai dati settecenteschi elaborati da Spagnoletti (cfr. *ivi*, pp. 75-76, 101-102), emerge comunque per Messina e Palermo una sensibile differenza: per il periodo 1701-1789 i

cavalieri messinesi sarebbero il 15% del totale (21 su 140), mentre i palermitani il 35% (49 su 140). I dati da me elaborati danno invece, per il periodo 1700-1799 (la differenza di 10 anni a fine '700 - rispetto a Spagnoletti - non è determinante, per lo scarso numero di ammissioni di quel periodo), il 29% di cavalieri messinesi (64 su 221) e il 27% di cavalieri palermitani (60 su 221). Lo scarto mi pare sia dovuto al ristretto campione utilizzato da Spagnoletti per buona parte del '700, quello dei 106 cavalieri ricevuti tra il 1718 e il 1789 e

Da notare ancora la sostanziale tenuta di Trapani - come anche quella di Caltagirone, Caltogiovanni, Reggio e, con una significativa parentesi, anche di Modica -, il lento calo di Siracusa, Catania, Noto, Randazzo, Lentini e quello più rapido di Piazza. Si tratta di andamenti e oscillazioni che andrebbero analizzati puntualmente, in relazione alle fortune della famiglie coinvolte nel governo di questi piccoli centri demaniali⁹⁰.

Questi dati confermano solo apparentemente quanto sottolineato da Spagnoletti, ovvero come nella Sicilia del '700 non si fosse verificato diversamente che negli altri priorati italiani - soprattutto quelli centro-meridionali di Roma, Capua e Barletta, compresi nei confini dello Stato pontificio e del Regno di Napoli - quell'inversione di tendenza tra il numero dei cavalieri provenienti dalle città capitali (in diminuzione) e quelli provenienti dalle città provinciali (in aumento), segno di «un maggior dinamismo all'interno dei rapporti sociali»⁹¹. Spagnoletti spiega l'anomalia «ricordando il crollo demografico di Messina, funestata nel '700 da epidemie e terremoti [...], la conseguente crescita del *distretto* più che della città di Palermo divenuto sede dalla maggior parte della feudalità siciliana e la crescente ruralizzazione della popolazione con conseguente assedio del latifondo feudale delle scarsamente urbanizzate università demaniali»⁹². A mio avviso, invece, la questione andrebbe posta in altri termini: se solo si pensa, infatti, a quelle peculiarità che fino alla rivolta del 1674 fecero di Messina una capitale concorrente di Palermo e senz'altro la capitale siciliana dei cavalieri di Malta, agli occhi della quale era semmai Palermo a doversi considerare una città provinciale, la «difformità rispetto al quadro centro-meridionale» di cui parla Spagnoletti, non è in realtà così evidente. In questa prospettiva, anzi, la netta diminuzione dei cavalieri messinesi nel '700, e il progressivo aumento di quelli provenienti da Palermo e da altre città del Regno, è al contrario proprio in linea con quanto avviene negli altri priorati meridionali.

L'analisi condotta per le città rispetto ai periodi di ricezione può adesso essere utilmente approfondita, in relazione alla sola Messina, per le famiglie di provenienza dei cavalieri. Concentrando l'attenzione su quelle che fornirono almeno 5 cavalieri (Tab. 2), è possibile rilevare cinque diverse situazioni:

a) "scomparsa" improvvisa, a partire dalla seconda metà del '600, di alcune famiglie che fino a quel momento, e in particolare nella seconda metà del '500, avevano contribuito in modo rilevante a ingrossare le file dell'Ordine: è il caso dei Sollima, dei Goto, dei Moleti, dei Ciampoli e degli Smorto: 38 cavalieri su 184 (periodo 1550-1649), il 20% circa quindi del totale dei cavalieri messinesi. E si trattò nella maggior parte dei casi di una vera e propria scomparsa se si considera che tra i nonni, cioè i cosiddetti quarti, dei cavalieri ammessi successivamente

raccolti nel *Ruolo delli cavalieri* del 1789.

⁹⁰La stessa cosa si può dire per i centri minori, alcuni dei quali scompaiono prima della metà del '600 (Agrigento, Licata, Naro, Alcamo, Sciacca, Termini, Mineo) o al limite "resistono" anche oltre, ma non fino alla soglia del secolo successivo (Polizzi e Sutera), mentre altri fanno la loro comparsa nella seconda metà del '600 (Marsala), nella prima metà del '700 (Mazara e Caltanissetta), se non addirittura

nella seconda metà dello stesso secolo (Nicosia, Scicli, Augusta e S. Angelo).

⁹¹A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., p. 87; cfr. anche *ivi*, pp. 86-88, 91-96; F. Angiolini, *Nobiltà, Ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia moderna* cit., pp. 52-53, che trova una conferma al fenomeno anche nell'Ordine cavalleresco di S. Stefano.

⁹²A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di*

te, dal 1650 al 1799, sono presenti soltanto i Goto e un Sollima nel 1789 (l'unico quindi del '700);

b) "comparsa" di alcune famiglie nuove che colmano, ma solo in parte, i vuoti lasciati dal primo gruppo. Si tratta di un fenomeno evidente anche per altre città, soprattutto per quelle che per la prima volta compaiono negli elenchi gerosolimitani. A Messina si distinsero i De Spucches, la cui apparizione con 5 cavalieri lungo il '700 è tanto più sorprendente se si considera che nei secoli precedenti non si riscontra nessun quarto De Spucches tra quelli dei cavalieri siciliani;

c) presenza significativa e costante - e a volte crescita - di poche famiglie: Ruffo, Di Gregorio, Di Giovanni e Stagno, che non a caso occupano quattro delle prime cinque posizioni per numero complessivo di cavalieri. A questo gruppo, che potremmo definire dei "protagonisti", appartengono anche altre famiglie la cui presenza nell'Ordine è stata quasi altrettanto costante, ma non numericamente così rilevante: Minutolo, Crisafi e Moncada.

Tab. 2 - Cavalieri gerosolimitani messinesi divisi per famiglia di provenienza e periodo di ricezione

	1550-99	1600-49	1650-99	1700-49	1750-99	totali
Ruffo	1	1	4	4	4	14
Sollima	10	2	0	0	0	12
Di Gregorio	2	2	3	1	3	11
Di Giovanni	2	2	4	0	2	10
Stagno	0	1	2	2	5	10
Crisafi	2	1	3	2	0	8
Goto	0	8	0	0	0	8
Marchese	5	2	0	0	1	8
Minutolo	1	3	2	2	0	8
Moleti	8	0	0	0	0	8
Moncada	1	1	2	3	1	8
La Rocca	6	0	0	0	1	7
Balsamo	3	2	0	0	1	6
Spadafora	3	1	2	0	0	6
Ciampoli	5	0	0	0	0	5
Cicala	0	2	2	1	0	5
De Spucches	0	0	0	3	2	5
Smorto	4	1	0	0	0	5
famiglie con 5 o più cavalieri (18)	53	29	24	18	20	144 (51%)
famiglie con meno di 5 cavalieri (82)	68	34	11	13	13	139 (49%)
totali	121	63	35	31	33	283 (100%)

d) famiglie presenti nel secondo '500, scomparse nel secolo successivo e - per uno strano fenomeno di "carsismo aristocratico" - ricomparse, anche se con un solo cavaliere, nel '700 (soprattutto nella seconda metà): Marchese, Balsamo e La Rocca;

e) famiglie la cui presenza nell'Ordine è circoscritta a periodi relativamente più brevi rispetto all'intero arco cronologico dei secoli dell'età moderna: Spadafora (1550-1649) e Cicala, di origine genovese (1600-1749).

Alcuni rapidi rilievi merita anche il folto gruppo delle 82 famiglie messinesi con meno di cinque cavalieri. È immediatamente percepibile il crollo del numero dei cavalieri provenienti dalle loro fila: dal 1650 al 1799 ben 54 scompaiono, rimpiazzate nello stesso periodo di tempo soltanto da 11 famiglie nuove, delle quali la metà nel '700.

Da questo movimentato quadro di casate nobiliari che compaiono, spariscono - per poi a volte ricomparire - o mantengono costante la loro presenza, emerge un dato significativo e in linea con le caratteristiche della mobilità sociale dell'aristocrazia europea in età moderna: i nobili come gruppo sociale vivono in questi secoli un processo di importanti trasformazioni, che li portano a serrare i loro ranghi eliminando i rami più deboli, per altro numerosi, e selezionando con cura i nuovi *parvenues*⁹³. Mi sembrano considerazioni in linea con quello che Franco Angiolini - conoscitore delle dinamiche di mobilità sociale ed economica attivatesi intorno a un altro ordine cavalleresco, quello toscano di S. Stefano⁹⁴ - ha scritto sulla nobiltà italiana in generale. Lo storico pisano, infatti, parla di

vero e proprio salasso operato sul corpo nobiliare italiano [che] avrebbe avuto conseguenze ancora più pesanti se in questo corpo non fossero giunte nuove forze nel corso dei secoli. [...] Da sottolineare è, comunque, l'imponente dimensione del fenomeno nel suo complesso che ci svela una società meno chiusa e meno rigida di quanto una lunga e consolidata tradizione storiografica abbia sostenuto.

Non solo, ma di seguito sottolinea il ruolo giocato in questo massiccio ricambio ai vertici della società italiana tanto dai patriziati cittadini quanto dagli ordini cavallereschi:

Un altro aspetto rilevante è rappresentato dalla proporzione esistente all'interno della nobiltà italiana tra componente feudale e famiglie ascritte ai vari patriziati cittadini: questi ultimi nell'Italia moderna costituiscono circa l'80 per cento della nobiltà italiana e saranno in larga misura l'approdo di gran parte di coloro che riusciranno a raggiungere tra Cinquecento e Settecento i vertici della società. Non è un caso, allora, che proprio fra questi gruppi nobiliari, come vedremo, la croce degli Ordini cavallereschi conoscerà la maggiore diffusione, segno e strumento, ad un tempo, del successo di tanti dei loro membri⁹⁵.

A questo proposito, un'ultima notazione utile riguarda il confronto tra l'Ordine di Malta e altri importanti ordini cavallereschi tanto europei, come

Malta nell'Italia moderna cit., p. 92.

⁹³È questa una delle tesi di fondo del libro di J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna* cit. (cfr., per esempio, pp. 24-40).

⁹⁴Cfr. F. Angiolini, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di S. Stefano e la società toscana in età moderna*, Edifir, Firenze 1996.

⁹⁵F. Angiolini, *Nobiltà, Ordini cavallereschi e*

mobilità sociale nell'Italia moderna cit., pp. 41-42. Il saggio di Angiolini è stata una conferma fondamentale per alcune linee interpretative di questa ricerca, che nello scritto dello storico dell'Ordine stefaniano sono proposte a livello di ipotesi non esenti «purtroppo da genericità, che solo studi puntuali, sostenuti anche da ricostruzioni prosopografiche, sarebbero in

quelli spagnoli, quanto italiani, come quello di S. Stefano. Nel primo caso, infatti, risulta illuminante porre attenzione alle differenti aree di reclutamento sociale privilegiate dagli ordini spagnoli, nella stessa Spagna e in Italia:

L'Ordine di Alcántara riserva i suoi abiti alle famiglie della nobiltà più antica e di maggior prestigio; le croci dell'Ordine di Calatrava vanno a decorare i petti di membri dell'alta e media nobiltà che sono al servizio della monarchia e che risiedono nelle più elevate cariche dello Stato; solo l'Ordine di Santiago, accanto a militari che hanno ben meritato dalla patria, a esponenti della media nobiltà, concede i suoi abiti a chi ha alle spalle un recente successo economico e sociale.

Ed è significativo che delle croci cavalleresche spagnole concesse a italiani, il primato sia proprio dell'Ordine di Santiago, «fra tutti il più disponibile ad accogliere coloro che emergevano nella società»⁹⁶. Qualcosa di analogo alla destinazione delle croci santiaghiste, si può dire anche per l'Ordine di S. Stefano che, rispetto all'Ordine di Malta, presentava due differenze fondamentali: la mancanza dell'obbligo del celibato e la possibilità, per chi fosse privo di un adeguato *pedigrée* nobiliare, di essere ammesso nell'Ordine grazie all'istituzione di una commenda di padronato, dotata di beni propri. In questo modo, una famiglia emergente poteva ottenere il doppio vantaggio di una legittimazione sociale prestigiosa da parte del granduca - che era contemporaneamente il gran maestro dell'Ordine - e la garanzia della successione ereditaria nella titolarità della commenda, senza quindi compromettere la compattezza del patrimonio familiare⁹⁷.

In realtà, pur senza essere previste dagli statuti ufficiali, anche l'Ordine di Malta concedeva a volte la facoltà di fondare commende di padronato familiare ad aspiranti cavalieri dalle dubbie qualità nobiliari⁹⁸. Concessioni di questo tipo si concentrarono, non a caso, soprattutto nella prima metà del '600 - quando ormai i requisiti delle prove di nobiltà si erano fatti più selettivi e la corsa ai titoli, di qualsiasi genere fossero, più frenetica - ma non si protrassero oltre. Delle 57 commende di padronato familiare istituite in Italia dalla fine del '400 alla metà

grado di eliminare» (ivi, p. 54).

⁹⁶Ivi, pp. 45-46. Angiolini si serve dei dati di E. Postigo Castellanos, *Honor y privilegio en la Corona de Castilla*, s.l., Junta de Castilla y Leon-Consejería de Cultura y Bienestar Social, 1998; e di F. Fernández Izquierdo, *La Orden militar de Calatrava en el siglo XVI. Infraestructura institucional. Sociología y prosopografía de sus caballeros*, C.S.I.C., Madrid 1992. A partire dall'inizio del '600, l'aumento delle concessioni di *hábitos* fu notevole, e spesso indiscriminato, per tutti e tre gli ordini spagnoli, in maniera particolare durante il regno di Filippo IV e del suo *valido* Olivares, che li mise in vendita senza alcuna remora; questa tendenza continuò anche con Carlo II. Tutto ciò nonostante l'irrigidimento dei criteri di ammissione attuato, come per l'Ordine di Malta, dalla metà del '500 ai primi

anni del '600 (cfr. L. P. Wright, *Gli Ordini militari nella società spagnola del Cinque e Seicento. L'incarnazione istituzionale di una tradizione storica* cit., pp. 122-132).

⁹⁷Cfr. F. Angiolini, *Nobiltà, Ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia moderna* cit., p. 49. Sulle commende di padronato familiare, cfr. Id., *La nobiltà «imperfetta»: cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri* cit., pp. 146-167.

⁹⁸Analogamente a quanto avveniva per l'Ordine stefaniano, colui che vincolava all'Ordine una certa quantità di beni, costituenti il patrimonio della nuova commenda, chiedeva poi come contropartita l'ammissione all'Ordine e diventava primo titolare della commenda stessa, con facoltà in alcuni casi di nominare il suo successore.

del '600, infatti, 32 lo furono tra il 1633 e il 1658, mentre solo in Sicilia ne sorsero una quindicina tra il 1603 e il 1644⁹⁹. Il più massiccio ricorso a queste fondazioni all'interno dell'Ordine toscano spiega comunque la «scansione cronologica difforme rispetto a quella riscontrata circa l'evoluzione del numero dei cavalieri italiani dell'Ordine di Malta». Mentre infatti quest'ultimo conosce, dopo la costante diminuzione cominciata intorno al 1625 e protrattasi per tutto il resto del secolo, una «timida ripresa di fine '600 e di inizio '700»¹⁰⁰ - che per la Sicilia è invece ancora più tarda, come risulta dai dati sopra analizzati -, per l'Ordine di S. Stefano si registra, dopo un breve calo tra il 1612 e il 1636, un sensibile recupero già a partire dagli anni '40 del '600¹⁰¹.

4. Cavalieri nella rivolta

Lo stretto legame tra Messina e l'Ordine di Malta non poteva non avere le sue ripercussioni nei drammatici anni della rivolta contro la Spagna (1674-78)¹⁰². Nemmeno trent'anni prima, durante la rivolta del 1647, il priore messinese a nome di tutti i cavalieri si era sentito in dovere di esprimere solidarietà e disponibilità al servizio della Corona¹⁰³. In quel caso, la presa di posizione della

⁹⁹Cfr. R. Pirro, *Sicilia Sacra* cit., pp. 943-945; Aom 2159-2160, *Fondazioni della Lingua d'Italia*, tomi I e II. Per le commende siciliane di padronato familiare, con l'indicazione dei rispettivi "patroni", dell'anno di fondazione e per alcune esemplificazioni, cfr. F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata* cit., pp. 467-471.

¹⁰⁰Ripresa spiegabile «con motivazioni interne ai ceti dirigenti nobiliari: entrare nell'Ordine significa per le famiglie di nuovo conio caratterizzare e definire meglio il proprio status, per le famiglie vecchie qualificare ulteriormente la propria essenza di fronte a coloro che premono per entrare nelle strutture nobiliari del potere». Ancora una volta l'Ordine si rivela specchio fedele dei fenomeni di mobilità sociale interni, ma anche esterni, al ceto nobiliare. Lo stesso calo seicentesco - sempre seguendo la chiave interpretativa di Spagnoletti - può essere a sua volta spiegato con «l'ipotesi che ad una maggiore espansione degli apparati dello Stato, ad un maggior coinvolgimento delle aristocrazie, ad una loro maggiore statalizzazione corrisponda un decremento nel numero dei ricevuti» (A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., p. 89).

¹⁰¹«Una precocità nella ripresa delle pulsioni dinamiche all'interno della società toscana rispetto alle altre parti d'Italia», che Angiolini spiega con «l'irrompere massiccio dei toscani nei ranghi della milizia cavalleresca» e la contemporanea diminuzione di cavalieri

stefaniani «provenienti da altre aree d'Italia, e ancor più vistosamente [...] di cavalieri non italiani» (F. Angiolini, *Nobiltà, Ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia moderna* cit., pp. 51-54).

¹⁰²Sulla rivolta di Messina, cfr. la recente monografia di L. A. Ribot Garcia, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas Editorial, Madrid 2002; Id., *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)* cit.; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia* (diretta da G. Galasso), vol. XVI, V. D'Alessandro - G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, pp. 332-347. Per un'analisi della storiografia sul tema, dalle prime opere frutto di scavo archivistico e pubblicate a cavallo del 1900 - G. Arenaprimo, S. Chiaramonte, F. Guardione - ai contributi degli anni '80 di G. Giarrizzo e L. A. Ribot Garcia, cfr. F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, «Storica», a. V, n. 13 (1999), pp. 7-31, che nelle pagine successive fornisce la sua chiave interpretativa degli eventi, centrata sulla categoria di fazione, dagli anni '60 allo scoppio della rivolta (cfr. *ivi*, pp. 31-56).

¹⁰³Asp, Real Segreteria, *Incartamenti*, busta 1654, c. 746, 2 giugno 1647. Devo la segnalazione di questo documento al dott. Daniele Palermo, che sulla rivolta del 1647 ha recentemente discusso la sua tesi dottorale (cfr. D. Palermo, *Il «malo esempio». Le rivolte siciliane del 1647*, Dottorato di ricerca in Storia moderna, Università degli Studi di Catania,

massima autorità gerosolimitana in Sicilia era stata scontata, vista l'incondizionata fedeltà manifestata alla Spagna da parte di tutta la città¹⁰⁴.

Adesso la situazione era radicalmente cambiata, soprattutto era venuta meno la compattezza politica e sociale del 1647, e in seno al patriziato messinese - per non dire all'interno delle stesse famiglie - si era prodotta una profonda frattura¹⁰⁵. Tanto il priorato gerosolimitano, che di quel patriziato era di fatto un segno distintivo di onore e prestigio, quanto l'Ordine di Malta più in generale, la cui flotta collaborava ordinariamente con la squadra siciliana, si trovarono al centro della bufera. Al momento dello scoppio della rivolta, il priorato si trovava tra l'altro in una situazione di debolezza al vertice, con un priore, fra' Giambattista Caracciolo, ormai vecchio e per di più residente a Malta¹⁰⁶. Il suo vice, fra' Giovanni Di Giovanni, apparteneva a una delle famiglie più prestigiose del patriziato della città, che assunse una posizione di sostanziale lealtà alla Spagna durante gli anni della rivolta, nonostante l'ombra di sospetti che più volte si allungò sui suoi esponenti più importanti¹⁰⁷.

Comunque siano andate le cose, agli occhi dei "partitari" del senato e dei francesi, i cosiddetti *malvizzi*, i Di Giovanni erano fedeli alla Spagna e quindi nemici. Lo prova l'elenco dei *merli* - soprannome dello schieramento avversario filospagnolo - contenuto nella cronaca di Giuseppe Cuneo, partecipe dei

XVI ciclo, triennio 2000-2003).

¹⁰⁴Sull'atteggiamento messinese durante la rivolta di metà '600, cfr. *ivi*, pp. 85-89; L. A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina* cit., pp. 81-84. Fu l'occasione per la città, alla quale in riconoscimento della sua lealtà venne concesso il titolo di città «fidelissima et exemplaris», di ritornare a insistere su quelle «grandes revendicaciones que consideraba fundamentales para la recuperacion de su decadente economia, y que no habia podido conseguir hasta entonces: la residencia de la corte en Mesina durante mitad de cada trienio, el monopolio de la exportacion de la seda - que ahora tratará de ampliar a toda la isla - y la concesion de la llamada "escala franca" al puerto mesinés», già richiesta nel 1632. La residenza interinale del viceré era in realtà un ripiego nel caso in cui la corona non avesse accettato altre proposte ben più radicali, come lo spostamento della capitale da Palermo a Messina o, in subordine, la divisione in due del regno con viceré e tribunali separati, proposte già avanzate senza risultati anni addietro. Il Consiglio d'Italia si pronunciò favorevolmente alla residenza interinale e alla scala franca, sancite da un provvedimento reale dell'agosto del 1648, che però nella pratica - così come la concessione del monopolio dell'esportazione della seta decretato nel 1663 - non ebbe mai seguito (cfr. *ivi*, pp. 101-106).

¹⁰⁵«Non si trattava più dei vecchi raggruppamenti elettorali. La divisione attraversava la città, opponeva padri a figli e penetrava perfino

nei conventi femminili, sì da richiamare significativamente ad un osservatore quella tra Guelfi e Ghibellini o tra Bianchi e Neri. Le famiglie, anche le più importanti, come i Di Giovanni, gli Stagno, i Reitano, si spaccavano. Spesso rami diversi di casate nobili militavano in campi opposti: così ad esempio mentre Antonio Ruffo, principe della Scaletta era uno dei capi dei merli, don Carlo Ruffo, visconte di Francavilla, subirà le conseguenze di un atteggiamento ambiguo, copertamente filofrancese» (F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)* cit., p. 51). Sui Ruffo del ramo di Francavilla negli anni della rivolta, cfr. M. C. Calabrese, *I Ruffo di Francavilla. La 'corte' di Giacomo nel Seicento*, Armando Siciliano Editore, Messina 2001, pp. 44-52.

¹⁰⁶Il priore Caracciolo ricopriva anche le cariche di «regius consiliarius» in Sicilia e a Napoli di consigliere del Consiglio Collaterale (cfr. Asp, *Processi*, fz. 977, fasc. 237, *Processo di nobiltà di Carlo Di Gregorio (1672)*). Era priore già nel 1670 e non lo diventò quindi nel 1676 come dice Gallo che, probabilmente seguendo Minutolo, dà per quell'anno addirittura due priori: fra' Flaminio Balbiano, di cui si dirà più avanti, e il Caracciolo stesso (cfr. C. D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina* cit., III, p. 422; A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. 18; Aom, arch. 261, *Liber Conciliorum Status, 1664-1672*, c. 170v).

¹⁰⁷Cfr. L. A. Ribot García, *La Monarquía de*

tumultuosi eventi, compilata a distanza di circa vent'anni e chiaramente di parte malvizza. Tra i nominativi - rielaborati e divisi per ceti sociale e attività professionale da Ribot García - figura anche quello di fra' Giovanni, insieme con quelli dei fratelli - don Scipione, principe di Trecastagne, Vincenzo, barone di Saponara, e don Placido, cappelano alla corte di Spagna - e del cognato Francesco, barone di Sollazzo¹⁰⁸. È molto probabile perciò che fra' Giovanni abbia seguito il resto della famiglia, fuggita parte a Palermo parte a Termini, già prima che essa fosse oggetto di diversi atti di ostilità da parte del senato¹⁰⁹. A quel punto il controllo del priorato fu preso da un gruppo di famiglie protagoniste della rivolta nel partito dei *malvizzi* - i Crisafi, i Cicala e i Di Gregorio¹¹⁰ -, che chiesero alla sede centrale di Malta la completa neutralità della sua squadra navale. Una richiesta analoga venne avanzata nell'agosto 1674 dallo stesso senato di Messina che pregava il consiglio dell'Ordine di «voler richiamare le galere». Quest'ultimo, da parte sua, invitava i senatori messinesi «alla quiete e alla resignatione e mostrando non doversi reputare atti di hostilità il trasporto di gente da un luogo ad altro delli Stati di Sua Maestà Cattolica alla quale si gloriano nella lor lettera di protestare una constantissima fedeltà»¹¹¹. A questo punto la rottura con il priorato messinese fu completa, tanto che al suo interno venne formata una milizia indipendente¹¹².

España y la guerra de Mesina (1674-1678) cit., pp. 469, 475-478, 527, 547, 550-551, 602, 606.

¹⁰⁸In un'altra lista dello stesso Cuneo, che elenca i *malvizzi* che dopo la vittoria spagnola fuggirono con i francesi, sono presenti i nomi di altri Di Giovanni - Placido, dottore in legge; don Simone, figlio di Antonino, e don Francesco, ecclesiastici; Giuseppe, orefice, suo fratello e i suoi quattro figli; Giambattista e Antonino, orefici anch'essi - dei quali tuttavia non ho trovato alcuna traccia di collegamento o parentela con i rami titolati della famiglia (cfr. L. A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)* cit., pp. 226-235). Significativo comunque, a fronte della spaccatura verticale della società messinese negli anni della rivolta, il perentorio giudizio di Galluppi: «I Merli, cioè i partitari del governo di Spagna appartenevano alla feccia del popolaccio [...]. I Malvizzi all'incontro, [...] erano l'eletta dei nobili e cittadini dell'ordine senatorio, strenui difensori dei privilegi e della libertà della patria» (G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina* cit., p. 277).

¹⁰⁹Nel settembre 1675, per esempio, don Scipione, don Vincenzo e don Francesco, i titolati della famiglia, furono dichiarati *esosi et inimici* della città (cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. VII, pp. 409-410, Marchese di Sollazzo). Notizia della presenza a Termini di una parte della famiglia, quella del barone Francesco, la fornisce il processo di nobiltà di suo figlio Andrea Fortunato, nato proprio a Termini nello stesso 1675, e appena otto anni dopo ricevuto

come cavaliere gerosolimitano. Il padrino di battesimo fu lo zio Andrea, anche lui cavaliere di Malta (cfr. Asp, *Processi*, fz. 979, fasc. 248, *Processo di nobiltà di Andrea Di Giovanni (1683)*, atto del 20 aprile 1683, estratto dalla cancelleria dell'Ordine, con il quale la Lingua d'Italia dispensa i commissari incaricati del processo dal recarsi a Termini, luogo di nascita e di battesimo del candidato, «tempore commotionum civitatis Messane»). L'altro ramo della famiglia, con don Scipione, si trovava invece a Palermo (cfr. L. A. Ribot García, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)* cit., p. 597).

¹¹⁰Mi sembra significativo che tra il 1665 e il 1674 fossero ammessi nell'Ordine tre Di Gregorio, due Crisafi e un Cicala, mentre da quel momento non risultano più ammissioni di cadetti di queste tre famiglie almeno fino al 1704 (cfr. Asp, *Processi*, fz. 973, fasc. 215, *Processo di nobiltà di Pietro Di Gregorio (1665)*; fz. 974, fasc. 222, *Processo di nobiltà di Carlo Di Gregorio (1668)*; fz. 975, fasc. 228, *Processo di nobiltà di Carlo e Tommaso Crisafi, fratelli (1670)*; fz. 977, fasc. 237, *Processo di nobiltà di Gregorio Di Gregorio (1672)*, fratello di Pietro; fz. 977, fasc. 218, *Processo di nobiltà di Scipione Cicala (1674)*; Gran Priorato di Roma, *Processo di nobiltà di Scipione Clemente Cicala (1704)*; A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., pp. 80, 88, 108).

¹¹¹Aom, arch. 261, c. 33r, deliberazione sopra una lettera del Senato di Messina, 31 agosto 1674.

¹¹²Per le vicende legate al priorato di Messina e alle famiglie che lo controllavano, ho seguito C.

Effettivamente, dalla fine del luglio precedente, la squadra gerosolimitana era partita per Palermo con il compito di «passare [= trasportare] detto Signore [viceré] anche con la sua guardia di soldati solita, Ministri e passeggeri in Milazzo, Messina o dove vorrà, astenendosi di fare un minimo atto di hostilità [...], dentro i limiti del nostro istituto sempre inviolabile di non intrometterci in fatti, et interessi de' Christiani», ma anche con la consegna, ribadita più volte, di rientrare quanto prima a Malta una volta compiuto il trasporto, ottenendone «la licenza con ogni sforzo» dal viceré, onde evitare che una prolungata permanenza sulle coste siciliane potesse «cagionar a noi qualche impiccio di gran pregiudizio»¹¹³. Ma il viceré e i suoi collaboratori «si mostravano alterati per le limitate istruzioni date» al capitano delle galere gerosolimitane, «intendendo che la Religione sia obligata in virtù del feudo a militare apertamente contro la Città di Messina» e invocando quindi la condizione feudale dell'isola rispetto al Regno di Sicilia; argomentazione alla quale il gran maestro e il suo consiglio ribatterono che Malta era in realtà

feudo franco e libero, et espressamente immune da ogni peso di servitio militare et altro qualisia solito prestarsi da vassalli e che in tal maniera si è sempre inteso e praticato, senza che si sia mai pretesa cosa in contrario. Et che stante l'istituto dell'Ordine di non meschiarsi in fatti di christiani, non si sarebbe potuto accettare in altra forma; e non haverebbero prestato il loro consenso, come fecero espressamente in riguardo a detta libertà e franchezza, doppo lunga discussione tutti li Principi christiani da chi la Religione dipende e de vassalli de quali si compone. [...] desiderando Sua Eminenza e Venerando Consiglio far quanto sia lecito in servitio di Sua Maestà Cattolica per corrispondere agl'infiniti oblighi e veneratione che li deve, hanno ordinato a detto Venerando Generale che assista al detto signor Viceré nel trasporto de' viveri, munitioni e soldati, o sia dentro di Sicilia d'un luogo all'altro, o dalla vicina Calabria, o in convogliare et assicurare simili trasporti, astenendosi però di fare sbarco di gente contro la Città o di cannonare o far altri atti simili di hostilità, e procurando evitare gli accidenti di ricever danno nella squadra. Et sopra tutto potendo darsi il caso che alcun Principe Christiano s'interessi ne gli accidenti di Messina e prenda a proteggerla, hanno determinato che quando ciò segua, deva subito allontanarsi e ritornare a questa volta, etianodio che non gli fosse concessa licenza¹¹⁴.

Il riferimento a «alcun Principe Christiano» dimostra che probabilmente l'Ordine paventasse già l'intervento di Luigi XIV, nel qual caso i cavalieri francesi di servizio sulle galere si sarebbero trovati a combattere contro i loro connazionali della flotta del Re Cristianissimo. In settembre arrivarono intanto a Milazzo anche le squadre navali di Genova, Napoli e Sardegna, con le quali si verificarono vari incidenti diplomatici per problemi di precedenza. A questo

Marullo di Condojanni, *La Sicilia ed il sovrano militare Ordine di Malta* cit., pp. 63-73, che si rifà in proposito al monumentale lavoro di E. Laloy, *La Révolte de Messine, l'expédition de Sicile et la Politique française en Italie (1674-1678), avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648-1674) et sur le sort des exilés (1678-1702)*, 3 voll., Paris 1929-31; cfr. anche A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia* cit.,

p. 21.

¹¹³ Aom, arch. 261, c. 31rv, deliberazione che la squadra parta per la Sicilia e istruzioni a fra' Paolo Raffaele Spinola, ammiraglio dell'Ordine di Malta e capitano generale delle galere, 17 luglio 1674.

¹¹⁴ Ivi, c. 32r, diversi ordini al capitano generale delle galere intorno all'impiego della squadra in servizio del viceré, 9 agosto 1674.

punto - adducendo «il pericolo del posto, rottura de' tempi, incommodità della squadra, necessità di quest'isola e molt'altre ragioni»¹¹⁵ - cominciò un braccio di ferro con il viceré perché permettesse alle galere gerosolimitane di rientrare a Malta. Per tutta risposta il viceré, molto infastidito anche dall'ordine dato al capitano gerosolimitano «di separarsi la squadra da quella di Genova», diede «ordine di proibire il commercio di tutto il Regno di Sicilia» con Malta. Il consiglio decise allora di inviare un ambasciatore straordinario alla corte di Madrid per sbloccare la situazione, mentre tornava a insistere col viceré perché «liberasse» le galere, tanto più che era stato informato «che sono partiti da Tolone 10 vascelli di Francia in aggiunto de' Messinesi, nel cui arrivo necessariamente deve allontanarsi la squadra, per evitare l'evidente destruttione, che in altro modo sarebbe per seguire alla Religione»; anzi, al limite, le galere avrebbero dovuto allontanarsi anche senza il permesso del viceré¹¹⁶. Finalmente, a metà ottobre, le galere rientravano a Malta - grazie anche ai maneggi diplomatici francesi presso la Santa Sede - sfuggendo per poco all'attacco della flotta francese; da quel momento si tennero lontane da Messina fino a rivolta conclusa - quando nel settembre del 1678 portarono l'omaggio del gran maestro al nuovo viceré Vincenzo Gonzaga¹¹⁷ -, volendo evitare ogni ulteriore coinvolgimento. Una linea di condotta politica confermata da un episodio accaduto nel settembre del 1675, quando venne avvistata al largo di Malta una nave francese che si sospettava da guerra: immediatamente si diedero disposizioni «per farli intendere come in nessun costo poteva entrar nel porto», cosa che valeva anche per tutti quei «vascelli che forse verranno in avvenire di guerra»¹¹⁸.

Quanto fosse importante per la Spagna la fedeltà dell'Ordine di Malta, lo conferma comunque la scelta a viceré interino di Sicilia nel 1676 di fra' Flaminio Balbiano da Chieti, cardinale di Portocarrero - già capitano generale e ammiraglio della flotta gerosolimitana negli anni 1648-51, e priore di Messina tra il 1656 e il 1668¹¹⁹ - e la revoca dell'embargo all'isola, non più vigente certamente

¹¹⁵Ivi, cc. 33v-34v, relazione e decreto sopra quanto è accaduto a Milazzo con le galere di Genova, 11 settembre 1674.

¹¹⁶Ivi, cc. 35r-36r, diversi ordini intorno alle galere con deputazione d'ambasciatore al viceré di Sicilia, 1 ottobre 1674.

¹¹⁷Ivi, c. 82v, istruzioni al capitano Carlo Spinelli destinato ambasciatore al viceré di Sicilia Vincenzo Gonzaga, 25 settembre 1678.

¹¹⁸Poi si scoprì che «il vascello era mercante, il quale passava in conserva dell'armata francese, et obbligato dal tempo era venuto in questo porto» (ivi, c. 43r, avvertimento ai vascelli francesi di guerra di non entrare in porto, 28 settembre 1675). Ben diverso l'atteggiamento nei confronti delle navi britanniche: lo stesso giorno dell'avvistamento dell'imbarcazione francese sospetta, tre vascelli inglesi entrarono nel porto di Malta, di ritorno da una missione di corsa a Tripoli, e altri sei «dell'armata di Sua Maestà Britannica comandati dal Cavalier Aurato Giovanni

Narborough Almiraglio del mare mediterraneo», attraccavano il 21 ottobre successivo. In quel momento, d'altra parte, l'Inghilterra - come anche la Spagna - era impegnata nella guerra d'Olanda contro la Francia e intratteneva buoni rapporti con l'Ordine di Malta «per li molti favori dispensati al Re della gran Bretagna» (ivi, c. 43r, arrivo di tre vascelli inglesi, 28 settembre 1675; c. 44r, arrivo di sei vascelli inglesi, 21 ottobre 1675). Di lì a pochi mesi, nel 1676, la flotta francese avrebbe sconfitto quella olandese nelle acque di Siracusa. Inoltre Labatut ricorda che «Luigi XIV non riuscì mai a trascinare l'Ordine nella guerra contro l'Olanda e alle sue richieste e sollecitazioni il Gran maestro rispose con un diniego, trincerandosi dietro le tradizioni», quelle di mai intromettersi in contese tra Stati cristiani (J. P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo* cit., p. 175).

¹¹⁹Cfr. U. Mori Ubal dini, *La marina del Sovrano militare Ordine di San Giovanni di Gerusalem-*

nel marzo del 1677¹²⁰.

Il luogotenente del priorato fra' Giovanni Di Giovanni uscì indenne dai tumultuosi anni della rivolta e, anzi, la prosecuzione della sua brillante carriera all'interno dell'Ordine fa pensare a un premio per la sua posizione di fedeltà alle direttive provenienti da Malta e, indirettamente, alla corona spagnola¹²¹. Nel 1690, infatti, fu nominato priore di Barletta e due anni dopo, nell'agosto 1692, capitano generale delle galere gerosolimitane e pontificie (di Innocenzo XII)¹²²; come tale operò con valore sul mar Egeo in collaborazione con la squadra pontificia e la flotta veneziana, comandata da Domenico Mocenigo e poi dallo stesso doge, il famoso Francesco Morosini¹²³; e finalmente nel 1693 ascese alla carica di priore di Messina, in seguito alla rinuncia di fra' Andrea Minorbetti di Firenze «a cagione del terremoto accaduto nella Sicilia alli 11 Gennaio 1693 che rovinò in parte detta isola e diminui le rendite del Priorato»¹²⁴; per i grandi meriti

me di Rodi e di Malta, Regionale Editrice in Roma, Roma 1971, pp. 545, 557; Asp, *Processi*, fz. 973, fasc. 200, *Processo di nobiltà di Francesco Ruffo (1656)*; fz. 973, fasc. 215, *Processo di nobiltà di Pietro Di Gregorio (1665)*; Aom, arch. 261, c. 99r.

¹²⁰Cfr. Aom, arch. 261, c. 66v, 26 marzo 1677.

¹²¹Entrato nell'Ordine nel 1640, partecipò alla guerra di Candia (1644-69), prendendo il comando della galera gerosolimitana S. Luigi nel 1659 e distinguendosi per il suo valore; risultava luogotenente del priore Giambattista Caracciolo già dal 1670, nonché ricevitore di Messina e commendatore di S. Giovanni del Tempio a Caltagirone; nel 1672 fu principe dell'Accademia della Stella (cfr. F. M. De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, p. 192, Signore di Graziano; vol. VIII, p. 117, Principe di Trecastagne; U. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta* cit., p. 577; Asp, *Processi*, fz. 975, fasc. 228, *Processo di nobiltà di Tommaso e Carlo Crisafi, fratelli (1670)*).

¹²²Mentre all'ammiraglio della flotta gerosolimitana toccavano compiti amministrativi, il comando delle operazioni sul mare era del capitano generale delle galere (cfr. H. J. A. Sire, *The knights of Malta* cit., p. 81). La carica di ammiraglio era conseguenza di quella di «piliero» (capo) della Lingua d'Italia. Spesso fu lo stesso priore di Messina a detenere le due cariche, data la posizione strategica della Sicilia nel Mediterraneo e la sua vicinanza a Malta (cfr. H. O' Donnel, *Sicilia e Malta nella strategia navale di Carlo V*, in *La presenza dei cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, vol. I, Atti del convegno internazionale di Palermo/Messina, 17-18 giugno 2000, Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma 2001, pp. 53-58).

¹²³«Dopo la caduta di Canea egli assaltò più

volte la fortezza e si distinse per coraggio ed intelligenza; difese, nello stretto di Corinto, la Morea contro i Turchi [...]. Prese un vascello Tripolino e liberò i Cristiani» (F. M. De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, p. 192, Signore di Graziano). Nel 1691 fra' Giovanni ottenne dal fratello Scipione e dal nipote Domenico un prestito per far fronte alle spese «per l'amministrattione, mantenimento e servizio del [...] Generalato» - che avrebbe assunto a partire dall'1 febbraio 1692 - e per «argento di serviggio per cridenze, tavola, decoro»; il prestito, senza interessi, ammontava a 4000 scudi (3000 da Domenico e 1000 da Scipione) e a 275.10 libbre d'argento (133 da Domenico e 142.10 da Scipione), e sarebbe stato recuperato dopo la morte di fra' Giovanni dalla sua eredità, come già previsto anche per un altro prestito accordatogli nel maggio del 1684 dallo stesso Scipione (6000 scudi) e dall'altro fratello Vincenzo (3000 scudi), padre di Domenico. In cambio fra' Giovanni faceva dono dei beni mobili - armadi, sedie, scrittori, carrozze, muli, materassi e altre suppellettili - che si trovavano nel suo palazzo di abitazione, sito alla marina di Messina in contrada S. Giovanni, dei quali comunque avrebbe potuto disporre nel caso in cui fosse tornato a vivere a Messina (Asp, *Alliata*, vol. 2139, cc. 89r-96v, transazione tra fra' Giovanni, Scipione e Domenico Di Giovanni, 26 novembre XV indizione 1691, in notaio Francesco Buglio di Messina). La carica di capitano delle galere gerosolimitane comportava la residenza a Malta. Sulla «povertà» dei cavalieri gerosolimitani, commisurata e adattata al decoro e alla visibilità della loro condizione sociale - unica rispetto a tutti gli altri ordini religiosi - cfr. A. Spagnoletti, *Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna* cit., pp. 1037-1038.

¹²⁴A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di*

acquisiti gli era stato già attribuito il grado di "Gran Croce", che comportava la carica di membro del consiglio ordinario dell'Ordine e la residenza a Malta; morì sul fronte, in seguito all'affondamento della galera capitana nel febbraio del 1700 presso le isole Correnti, dopo uno scontro con un legno barbaresco¹²⁵.

La posizione di prestigio raggiunta da fra' Giovanni ebbe senz'altro un'influenza determinante nella scelta dei luogotenenti che, a volte con il titolo di vicari generali «in spiritualibus et temporalibus in toto hoc Sicilie Regno»¹²⁶, governarono il priorato durante la sua permanenza a Malta, ma anche negli anni successivi alla sua morte. Ne beneficiarono fra' Raimondo Moncada - figlio di una delle sorelle di fra' Giovanni, Teresa - che risultava luogotenente nel 1703¹²⁷, e quindi alcuni cadetti dell'altro ramo dei Di Giovanni, quello dei baroni di Sollazzo: fra' Andrea Di Giovanni - fratello del barone Francesco, marito di un'altra sorella di fra' Giovanni, Angela -, già ricevitore dell'Ordine a Messina e maestro di cavalieri dell'Accademia della Stella¹²⁸, «qui multoties et per multos annos exercuit prout actu exercet [1713] onus Locumtenentis et Vicarii Generalis»; quindi fra' Andrea Minutolo - figlio di una sorella, Cornelia, dello stesso Francesco -, l'autore delle *Memorie del Gran Priorato di Messina*, che ricevuto nel 1691 fu luogotenente del priorato almeno dal 1719 al 1742¹²⁹. Nipoti di fra' Andrea Di Giovanni e cugini di fra' Andrea Minutolo furono altri due cavalieri di Malta, Andrea Fortunato e Domenico, ricevuti rispettivamente nel 1683 e nel 1691¹³⁰.

Un'ultima notazione di rilievo sugli anni della rivolta messinese riguarda i legami dei Di Giovanni con altre famiglie del patriziato cittadino, alle quali li unì tanto la fedeltà alla Spagna quanto il rapporto stretto con l'Ordine di Malta. Nella lista dei *merli* del Cuneo rielaborata da Ribot Garcia, figurano infatti anche i nomi dei principi Pietro La Rocca (Alcontres), Luigi Moncada (Lardaria), Guglielmo Moncada (Calvaruso), Antonio Ruffo (Scaletta) e dei suoi figli (Carlo,

Messina cit., p. 18. Minorbetti era stato nominato al posto di fra' Domenico del Carretto, succeduto al Caracciolo almeno dal 1683, e non nel 1687 come indica Minutolo (cfr. Asp, *Processi*, fz. 979, fasc. 248, *Processo di nobiltà di Andrea Di Giovanni (1683)*). Al priore Di Giovanni vennero dedicate da Andrea Minutolo, suo luogotenente, le *Memorie del Gran Priorato di Messina*.

¹²⁵Cfr. Asp, *Processi*, fz. 979, fasc. 248, *Processo di nobiltà di Andrea di Giovanni (1683)*; A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. 1; C. D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina* cit., III, pp. 464-465; U. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta* cit., pp. 459-62, 467-468, 558, 612. Interessante il ricchissimo inventario di fra' Giovanni (cfr. Asp, *Alliata*, vol. 2139, cc. 449r-455v, 15 maggio VIII indizione 1700, in notaio Francesco Faudali di Messina).

¹²⁶Asp, *Processi*, fz. 979, fasc. 248, *Processo di nobiltà di Andrea di Giovanni (1683)*.

¹²⁷Cfr. Asp, *Alliata*, vol. 2139, cc. 459r-479v, testamento di don Domenico Di Giovanni, duca di Saponara, 8 novembre XII indizione 1703, in notaio Placido Bellassai di Messina.

¹²⁸Cfr. A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., pp. 15-16, che riporta la trascrizione del decreto di nomina, dato a Malta il 25 aprile I indizione 1693. La lunga e reiterata militanza dei Di Giovanni nelle file dell'Accademia della Stella, non valse a salvarla dal provvedimento di soppressione del viceré Bonavides (7 gennaio 1679), giunto a Messina dopo la repressione della rivolta e succeduto al Gonzaga (cfr. G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina* cit., pp. 277-278).

¹²⁹Cfr. Asp, *Processi*, fz. 986, fasc. 295, *Processo di nobiltà di Andrea Minutolo (1719)* (si tratta dell'omonimo nipote); fz. 991, fasc. 317, *Processo di nobiltà di Gaetano Bonanno (1740)*; fz. 991, fasc. 320, *Processo di nobiltà di Luigi Ruffo (1742)*.

¹³⁰I processi di Andrea Minutolo, Andrea

Francesco e Giacomo), insieme con quelli di altre famiglie nobili come i Cirino, gli Stagno, i Natoli, principi di Sperlinga e gli Ardoino, principi di Palizzi¹³¹. La solidarietà di partito politico fu cementata da frequenti legami matrimoniali, soprattutto nei decenni successivi alla rivolta, e in alcuni casi dalla costante presenza di qualche cadetto nelle file dell'Ordine di Malta. Un caso emblematico sono i matrimoni tra i discendenti dei Moncada, principi di Calvaruso (Giacomo, Guglielmo e Vincenzo), e le donne di casa Di Giovanni, La Rocca e Ardoino, a loro volta nate da matrimoni incrociati tra queste tre famiglie¹³². Oppure si possono ricordare i Ruffo, principi della Scaletta e della Floresta: Antonio, che a metà '600 aveva trapiantato dalla Calabria a Messina un ramo della famiglia, ebbe ben tre figli che entrarono nell'Ordine di Malta¹³³, al quale lo legavano anche comuni interessi, in quanto il principe riforniva «l'arsenale della città di legname dei boschi calabresi, materiale considerato bellico, perché indispensabile alla costruzione delle galere e la cui commercializzazione veniva pertanto controllata dal governo. Tra i suoi migliori clienti il governo di Malta, che [...] costruiva le sue navi nell'arsenale messinese, come del resto la Spagna e la corte siciliana»¹³⁴. Nel 1645 e nel 1648 egli ricoprì inoltre la carica di senatore insieme con Palmeri Di Giovanni¹³⁵, barone di Sollazzo, mentre un altro suo figlio, Giovanni, sposò Anna Moncada, figlia a sua volta di quel Luigi Moncada, principe di Lardaria¹³⁶, che insieme con lo stesso Antonio e vari membri della famiglia Di Giovanni, fu più volte accusato dal senato della città di tradimento in favore della Spagna: dal matrimonio nacquero altri due cavalieri di Malta, Francesco e Luigi, ammessi rispettivamente nel 1724 e nel 1742¹³⁷.

Pur se i dati sono ancora parziali, mi pare di poter concludere che questo raggruppamento di famiglie, legate tra loro e con l'Ordine di Malta, abbia rappresentato una parte importante di quella "controssetta" filogovernativa, aggregatasi attorno alla famiglia Cirino, che a partire dagli anni '60 alimentò l'opposizione a quell'altro gruppo - la "setta" vera e propria - «egemonizzato dalla famiglia Faraone» e sempre più sbilanciato su posizioni repubblicane e filofran-

Fortunato Di Giovanni e Domenico Di Giovanni sono conservati in Asp, *Processi*, rispettivamente fz. 981, fasc. 262; fz. 979, fasc. 248; fz. 981, fasc. 263; cfr. anche A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., pp. 100, 126.

¹³¹Cfr. L. A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)* cit., pp. 219-220.

¹³²Cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, pp. 107-108, Principe di Calvaruso.

¹³³Francesco nel 1656, Federico nel 1660 e Pietro nel 1679 (cfr. A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina* cit., p. 149). I loro processi di nobiltà si trovano rispettivamente in Asp, *Processi*, fz. 200, fasc. 972; fz. 210, fasc. 973; fz. 239, fasc. 977.

¹³⁴G. Marrone, *Città campagna e criminalità nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo 2000,

p. 162. Marrone ricava queste notizie da Asp, Real Segreteria, *Dispacci*, vol. 59, c. 65.

¹³⁵Cfr. C. D. Gallo, *Gli Annali della Città di Messina* cit., III, p. 516.

¹³⁶Il ramo di Lardaria derivò da quello di Calvaruso, già distaccatosi a sua volta a fine '500 da quello di Saponara (cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, pp. 107-109, Principe di Calvaruso; vol. III, p. 282, Principe di Lardaria).

¹³⁷Cfr. processi di nobiltà in Asp, *Processi*, fz. 300, fasc. 986; fz. 320, fasc. 991. Cugino di don Antonio fu fra' Fabrizio Ruffo - appartenente al ramo calabrese dei duchi della Bagnara -, priore della Bagnara (padronato familiare), capitano generale delle galere dell'Ordine tra il 1659 e il 1661, autore di memorabili imprese contro turchi e barbareschi; negli stessi anni combatté ai suoi ordini,

cesi¹³⁸. Due strategie politiche alternative - non due raggruppamenti di diversa provenienza sociale - che si contesero la capacità esclusiva di incarnare le aspirazioni e le aspettative della città, attraverso la mediazione con il centro politico spagnolo, rappresentato di volta in volta dai viceré, dai partiti della corte di Madrid e dagli organismi burocratici di governo. La mancanza di una strategia politica unitaria dell'aristocrazia siciliana non riguardò quindi soltanto le due fazioni nobiliari gravitanti rispettivamente su Palermo e Messina, ma è riconoscibile anche all'interno del patriziato della città dello stretto¹³⁹.

Su questa linea mi sembra - ulteriori ricerche dovranno però confermarlo - si sia segnato un passo in avanti rispetto a un'immagine monolitica del patriziato messinese come quella offerta, ormai quindici anni fa, da Giuseppe Giarrizzo, che sottolineava la «coerenza, la continuità, la tenacia con cui la nobiltà e gli *honorati* di Messina gestiscono *more reipublice* il loro apparato istituzionale» e auspicava «uno studio più attento del gruppo dirigente messinese, della sua formazione storico-politica e della sua cultura, [che] chiarirebbe meglio le ragioni della sua egemonia e insieme della sua omogeneità e tenuta»¹⁴⁰. Giarrizzo opponeva giustamente «alla mediocrità politica spagnola la capacità organizzativa e politica del gruppo dirigente messinese»¹⁴¹, individuandovi - insieme naturalmente con l'appoggio militare francese - le cause dell'iniziale successo della rivolta; successivamente essa sarebbe invece fallita per la «reticenza della

come capitano di galera, fra' Giovanni Di Giovanni (cfr. U. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta* cit., pp. 411-417).

¹³⁸Altri elementi caratterizzanti della "setta" erano la ripresa di «tradizioni antigesuitiche» e «la diffusione delle dottrine neoteriche», alla quale è legata in modo particolare la figura dello scienziato Giovanni Alfonso Borelli (F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)* cit., pp. 45, 47); su Borelli, ideologo della "setta", cfr. A. Scorsone, *Giovanni Alfonso Borelli. Ricerche e considerazioni sulla vita e sulle opere*, Broetto Editore, Palermo 1993, pp. 102, 121-129, 134-145. Si tratterà di una coincidenza, ma il Borelli nutriva poca stima per il collega scienziato A. Kircher, biografo dei Di Giovanni (cfr. ivi, p. 308). Su Borelli, cfr. anche *Dizionario biografico degli italiani*, XII, pp. 543-551, voce a cura di U. Baldini. Per Benigno la dialettica fazionale interna alla città conobbe una radicalizzazione determinante già a partire dallo scontro con il viceré d'Osuna nel 1612: da quel momento due schieramenti opposti - l'uno sempre più irriducibilmente trincerato dietro i privilegi messinesi, l'altro sempre più disposto al compromesso col governo - si contesero la scena politica e la "sponsorizzazione" delle fazioni della corte spagnola, fino a confluire - pur con rimescolamenti - prima nella "setta" e nella "controset-

ta", quindi nel partito dei *malvizzi* e in quello dei *merli* (cfr. F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)* cit., pp. 41-44). Della "setta" faceva parte quel Francesco Di Giovanni, orefice, del quale tuttavia si è già sottolineata la mancanza di una parentela accertata con i Di Giovanni di Trecastagne, Saponara e Sollazzo (cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 328, 335).

¹³⁹Per Benigno fu proprio l'incapacità della «mediazione politica, espressa nella sua forma abituale, cioè fazionale», a «esprimere la rappresentanza degli interessi» che portò «anche a Messina, come già a Napoli e a Palermo trent'anni prima, [...] a quel coinvolgimento di altri strati sociali, a quell'allargamento della sfera pubblica, a quella partecipazione più ampia alle scelte politiche che possono essere considerate le caratteristiche più salienti della rivoluzione "prima della Rivoluzione"» (F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)* cit., p. 56). Sulla mancanza di una strategia "nazionale" e unitaria dell'aristocrazia siciliana, cfr. sempre di F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, in F. Benigno - C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia* cit., pp. 63-77.

¹⁴⁰G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 326.

¹⁴¹Ivi, p. 337.

corte» francese sulle richieste messinesi di un nuovo re “nazionale” per la Sicilia e per il «rapporto vieppiù subalterno con Vivonne viceré e con il suo corpo di spedizione»¹⁴². In questo quadro è opportuno, però, che trovi più spazio l'analisi del ruolo giocato da quella parte, per quanto minoritaria, del patriziato messinese della quale in queste righe ho cercato di riconoscere alcune caratteristiche. Essa infatti, senza rinnegare in linea di principio la difesa dei privilegi e delle prerogative della città, rimase fedele alla Spagna e contribuì senz'altro - resta da approfondire in che misura - all'esito negativo della rivolta.

¹⁴²Ivi, p. 342.